

Sulcis, lotta esplosiva - Marco Ligas

CAGLIARI - Riesplode la protesta dei lavoratori sardi: questa volta sono i minatori della Carbosulcis. Hanno occupato la miniera di Nuraxi Figus, situata nell'area sudoccidentale dell'isola e sono scesi a 370 metri di profondità perché gli venga riconosciuto il diritto al lavoro. All'ingresso della miniera i cumuli di carbone appena estratto impediscono l'accesso alle auto. È custodito nella miniera anche un quintale di tritolo. In Sardegna ormai le forme di lotta diventano sempre più radicali: o si occupa l'isola dell'Asinara (gli operai della Vynils), o si blocca l'accesso all'Aeroporto di Elmas (i lavoratori dell'Alcoa), o si scende nelle miniere a centinaia di metri di profondità come fanno attualmente i minatori. L'obiettivo è sempre il solito: conservare le attività produttive per tutelare il diritto alla sopravvivenza di migliaia di cittadini. Ma la classe dirigente, in primis il governo e la giunta regionale, che dovrebbero rispondere a queste esigenze si mostrano sempre più insensibili e disinteressate. Temporeggiano sulle risposte da dare e sulle decisioni che invece andrebbero prese con la massima tempestività. La politica del rinvio è quella prevalente, così si arriverà alle scadenze in cui gli ammortizzatori sociali non avranno più efficacia. Attualmente i minatori di Nuraxi Figus hanno deciso l'occupazione per ottenere il finanziamento del progetto che prevede l'integrazione della miniera con la centrale di stoccaggio dell'anidride carbonica nel sottosuolo. C'è una ragione precisa in questa lotta, fra pochi giorni si terrà al ministero dello Sviluppo economico un incontro sulla vertenza Sulcis dove si affronteranno per l'ennesima volta i problemi legati alle aziende in crisi: Alcoa, Eurallumina, Portovesme srl e Carbosulcis. I lavoratori vogliono perciò tenere alta la tensione perché il governo non rinvii ulteriormente decisioni che sono improrogabili. Se questo incontro dovesse chiudersi ancora con un nulla di fatto l'intera area del Sulcis sarebbe destinata a subire una crisi irreversibile: una decina di migliaia di lavoratori, compresi quelli dell'indotto, rimarrebbero senza lavoro con l'aggravante di trovarsi in un territorio fortemente devastato dagli effetti delle lavorazioni dei materiali inquinanti. Il progetto integrato rivendicato dai minatori necessita di un investimento di un miliardo e mezzo di euro da distribuire in 8 anni; è fondamentale anche l'impegno dell'Enel nella fornitura di energia per tutte le aziende del Sulcis. L'abbassamento dei costi dell'energia è essenziale perché qualsiasi attività produttiva possa realizzarsi in Sardegna in condizioni paritarie con le imprese che operano in altre aree geografiche. I costi dei trasporti risultano infatti insopportabili per chiunque intenda promuovere processi di industrializzazione. I minatori che hanno occupato Nuraxi Figus sono consapevoli di questo e si dichiarano determinati nel condurre la lotta sino in fondo: «Andremo avanti ad oltranza - dicono - il carbone è strategico così come lo è l'alluminio. Non si può pensare di chiudere le fabbriche senza provocare gravi conseguenze». E chiedono che la vertenza del Sulcis abbia la stessa dignità di quella dell'Ilva di Taranto, senza per questo dar vita ad iniziative campanilistiche. Nella conduzione di questa lotta le organizzazioni sindacali sono impegnate in modo unitario. «Non è pensabile, dicono, che davanti ad una crisi di questa portata i lavoratori e con loro le diverse organizzazioni sindacali si mobilitino separatamente. Se facessero così renderebbero lo scontro col governo ancora più difficile, si andrebbe incontro ad una sconfitta sicura». È di questo avviso anche Francesco Garau, segretario del sindacato dei chimici della Cgil. Il progetto integrato con la centrale di stoccaggio dell'anidride carbonica nel sottosuolo è indispensabile. Non solo, dice Garau, verrebbe garantita la produzione senza rischio di inquinamento, ma potremmo incrementare notevolmente la stessa passando dalle attuali 300.000 tonnellate alle 800.000 previste. Questa sarebbe un'ottima soluzione perché permetterebbe la produzione a costi ridotti dell'energia elettrica. Ne trarrebbero vantaggio le stesse aziende che attualmente rischiano la chiusura definitiva a causa dei costi elevati delle energie. È inspiegabile che il governo non si attivi per rendere praticabile questa soluzione. In realtà si tratterebbe di applicare la normativa prevista per la produzione delle energie rinnovabili, come l'eolico o il fotovoltaico. Ma forse hanno ragione coloro che sostengono che bisogna alimentare altre proteste prima che il governo si renda conto dello stato di crisi che vive la Sardegna.

Nuraxi, l'ultima miniera di carbone in Italia – Marco Ligas

Nuraxi Figus è l'unica miniera di carbone che ancora funziona nel nostro paese. Ha resistito nel corso degli anni alla crisi che ha investito tutte le attività minerarie quando i diversi imprenditori abbandonarono i vari progetti di sviluppo. Questo avvenne agli inizi degli anni '70, essendo cambiata notevolmente la situazione del mercato. Oggi sono in molti a sostenere che il carbone di Nuraxi Figus può diventare un'opportunità di crescita dell'economia sarda e non solo. Potrebbe trasformarsi addirittura in energia pulita. Naturalmente è necessario un atteggiamento propositivo da parte potere pubblico; servono investimenti e soprattutto è necessario un cambio di mentalità rispetto al passato: non più denaro pubblico senza condizioni alle imprese che occupano pochi lavoratori e scappano dopo aver devastato il territorio e realizzato notevoli guadagni e speculazioni. C'è bisogno di un'altra filosofia, di un nuovo modo di affrontare le attività produttive che siano in grado di realizzare fonti di energia rinnovabile. È questa la scommessa a cui lavorano, tra molteplici difficoltà, alcune componenti sindacali e qualche formazione politica col sostegno delle associazioni ambientaliste e dei gruppi di intervento politico e culturale. Queste stesse formazioni sostengono che già a Nuraxi Figus si potrebbe avviare questo corso nuovo soprattutto se si riuscirà a sconfiggere l'immobilismo di chi gestisce il potere centrale. È un progetto ambizioso perché destinato a ridare vigore anche alle aziende in crisi e perciò a collocare l'economia della Sardegna in un contesto più dinamico. La lotta di questi giorni condotta dai minatori ha dunque questa valenza, a maggiore ragione ha bisogno di una forte solidarietà e di grande sostegno sociale.

«L'isola è una polveriera» - Carlo Lania

«Era nell'aria, vista la situazione di tensione, era nell'aria che accadesse una protesta come quella di Nuraxi Figus». Ingegnere minerario e presidente della provincia di Carbonia-Iglesias, Salvatore Cherchi conosce bene la realtà della Carbosulcis, la miniera occupata dai suoi minatori e l'exasperazione che c'è dietro quel gesto. «Un'incertezza che dura

da anni, insieme alla totale mancanza di prospettive», spiega. **Qual è il problema?** Quando si parla di miniere si pensa sempre a qualcosa di vecchio, di ormai superato. Non è così. In questo caso abbiamo a che fare con la modernità, perché il progetto che permetterebbe di salvare la miniera ha come elemento trainante la realizzazione di una centrale di produzione di energia elettrica a emissioni zero. Significa che oltre a catturare, come avviene nelle centrali avanzate, polvere e anidride solforosa, si cattura l'anidride carbonica. Quindi è una centrale a effetto serra zero. **L'estrazione di carbone continuerebbe?** Sì e il carbone estratto verrebbe utilizzato in una centrale con le caratteristiche descritte. Paradossalmente si parte da un'attività tradizionale, come quella mineraria, per fare qualcosa che è fortemente innovativo. Perché se è vero che in futuro le energie rinnovabili dovranno avere uno spazio sempre maggiore, è anche vero che si stima che nel 2050 almeno il 30% dell'energia elettrica nel mondo sarà ancora prodotta dal carbone. E bisognerà imparare a usare le fonti fossili in modo ecologicamente compatibile. I minatori chiedono di fare come è stato fatto in altri bacini minerari europei, per esempio in Spagna o in Germania, dove la contrazione drastica dell'attività estrattiva è stata in parte compensata con investimenti in modi nuovi di produrre energia. **Diceva che la situazione si trascina da anni. Di chi sono le responsabilità?** Essenzialmente dei ministri delle attività produttive del centrodestra che a suo tempo, nella trattativa con l'Unione europea, sono stati veramente poco accorti. Tant'è che al momento il via libera dell'Ue su questo progetto ancora non c'è. La stessa regione Sardegna, responsabile del bando internazionale, per due volte ha dovuto chiedere una proroga perché non si era preparata per questa scadenza. **Il progetto di riqualificazione dovrebbe costare un miliardo e mezzo di euro. Non è poco.** In realtà si fa affidamento sulla tariffa incentivata, come per le energie rinnovabili. Proprio come ci sono gli incentivi per la produzione di energia elettrica dal vento e dal fotovoltaico. A pagare non sarebbe lo Stato visto che gli incentivi vengono pagati in bolletta. **Euroallumina, Alcoa, Portovesme, Carbosulcis: quante sono le realtà industriali a rischio in Sardegna?** Se vogliamo restare al Sulcis sono quelle che ha elencato lei. Se poi allarghiamo l'orizzonte all'intera isola, la deindustrializzazione ha colpito pesantemente tutta la chimica, esclusa la raffinazione, da Assemini a Ottana a Porto Torres. Anche l'intero comparto tessile è stato praticamente cancellato tra Macomer, Siniscola e ancora una volta Ottana. Gli ultimi comparti che resistono sono la metallurgia e la raffinazione di San Rocco, dopo di che non resta praticamente nulla. **C'è il rischio che manifestazioni come quella della Carbosulcis si moltiplichino?** Il maggior elemento di tensione nel territorio, a parte la Carbonsulcis, è Alcoa. Non dimentichiamolo perché si tratta di un'autentica polveriera. Se malauguratamente si desse corso alla fermata dell'impianto la situazione diventerebbe esplosiva. Da sola Alcoa vale 1.500 posti di lavoro tra diretti e indiretti. C'è poi il popolo delle partite Iva che è in profondo subbuglio perché la piccolissima impresa ha avuto colpi pesantissimi. Cito solo un numero: la caduta d'acquisto di beni strumentali di impresa - un computer o una macchina qualsiasi - è stata del 72%, che sta a significare una situazione di totale sfiducia verso il futuro da parte di questi piccoli imprenditori. Se la Sardegna è retrocessa all'ultimo posto come reddito procapite in Italia, e quattro anni fa non era così, c'è da un lato una ragione, ma tutto questo non può restare senza conseguenze.

Ilva. Gli esperti di Clini al lavoro per la nuova autorizzazione - Gianmario Leone

TARANTO - Sono iniziati ieri a Taranto i lavori della commissione di esperti incaricati dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini: dopo aver acquisito tutti gli elementi tecnici, il pool dovrà predisporre entro il 30 settembre lo schema di Autorizzazione integrata ambientale (Aia) per l'esercizio dell'Ilva. Il gruppo di esperti, coordinato dalla dottoressa Carla Sepe, è stato nominato lo scorso 24 agosto con un decreto di Clini. Sempre nello stesso giorno, il ministro dell'Ambiente ha trasmesso il decreto e il programma di lavoro al procuratore capo della Repubblica di Taranto, Franco Sebastio, affinché sia garantita la massima collaborazione dei tecnici con i custodi giudiziari dello stabilimento nominati dalla procura, nel rispetto dei rispettivi ruoli e delle competenze. Sebastio ha dato risposta positiva alla richiesta, pur sottolineando come la magistratura non avrebbe fatto accordi o compromessi con nessuno. Il pool di lavoro del ministero, integrato con gli esperti dei ministeri dello Sviluppo economico, della Salute, dell'Istituto superiore per la Ricerca e la Protezione ambientale, dell'Istituto superiore di Sanità e dell'Agenzia regionale per la Prevenzione e la Protezione dell'Ambiente della Puglia, ha il compito di supportare il gruppo istruttore Ippc-Aia nel riesame dell'Aia rilasciata il 4 agosto 2011 sulla base della lista delle migliori tecnologie per gli impianti siderurgici indicata dalla Commissione Europea (Bat) e delle prescrizioni del Gip di Taranto. La nuova Aia dovrà anche tenere conto delle osservazioni del Tar di Lecce in merito alla precedente autorizzazione e delle norme regionali in materia di protezione della qualità dell'aria e della salute. Il gruppo di lavoro e il gruppo istruttore procederanno attraverso una verifica costante presso la sede dello stabilimento siderurgico. Il prossimo 14 settembre il ministro Clini sarà a Taranto per fare il punto sullo stato dei lavori e incontrare le associazioni che hanno richiesto di essere sentite e che potranno essere coinvolte in analogia a quanto avvenuto in passato in sede di Conferenza dei Servizi. In merito alla nuova Aia è intervenuta anche l'Arpa Puglia, che attraverso una nota ufficiale, ha chiesto che vengano «riconsiderati compiutamente tutti gli aspetti che non hanno trovato applicazione nella vecchia autorizzazione integrata ambientale a partire dai pareri espressi già nel 2009 e nel 2011». Inoltre, per la prima volta, viene richiesta la copertura dei parchi minerari, secondo le migliori tecniche disponibili, «considerata la fattibilità tecnica e vista la disponibilità dichiarata dal gestore dall'implementazione di importanti innovazioni degli impianti e dei processi al fine di mitigare gli impatti ambientali e sanitari». Sono previsti oggi, infine, altri due appuntamenti importanti. Alle 15:30 all'interno dell'Ilva i custodi giudiziari dell'area a caldo finita sotto sequestro incontreranno i leader sindacali dei metalmeccanici. Mentre al tribunale di Taranto, i giudici Pietro Genoviva, Filippo Di Todaro ed Elvia Di Roma sono chiamati a pronunciarsi sull'incidente di esecuzione presentato dall'Ilva, con cui si chiede di valutare se il gip Patrizia Todisco aveva competenza funzionale ad emettere le due ordinanze con cui, gli scorsi 10 ed 11 agosto, ha specificato le competenze dei custodi giudiziari, precisato che il sequestro non prevede la facoltà d'uso e soprattutto revocato la nomina di custode amministrativo del presidente Bruno Ferrante, che era stata decisa qualche giorno prima dal tribunale del Riesame tarantino.

Il giardino dietro l'Ilva – Sandro Medici

Non che sia proprio una fuga, ma solo un lento allontanarsi. Da quell'aria avvelenata, da quel gas che spezza il respiro, da quella polvere assassina. Nessuno vuole lasciare Taranto al suo destino forse ormai segnato, alla sporca dannazione a cui in tanti l'hanno condannata. Ignavi o compiacenti o corrotti e dunque complici di un'accumulazione omicida, che però costituisce lo zero-virgola-zero-qualcosa del Pil e ci fa competere con i tedeschi, i cinesi e perfino i coreani. Nessuno vuole che Taranto affondi nei due mari, con gli altoforni a sobbollire in una brodaglia fumante e contaminata. Solo che appena fuori dalla città, qualche chilometro a Ovest, c'è un piccolo tempio greco. Due filari di colonne doriche che fioriscono in un nulla apparente, proprio accanto alla statale 106, la sgangherata Taranto-Reggio Calabria, che è la stessa disegnata dai romani duemila anni fa, appena ritoccata dai cartografi del Regno delle due Sicilie. C'è insomma un rudere della Magna Grecia lungo una strada ottocentesca: e allora? E allora diciamo subito che timpani e capitelli non inquinano e non uccidono i bambini. Non producono laminati né travature, non aiutano l'esportazione, non movimentano il mercato internazionale dell'acciaio: ma lasciano respirare e sono anche belli da vedere. E inoltre intorno a quell'esile reperto c'è un intero mondo di storia e di cultura. **Nel Metaponto il granaio di Roma.** C'è per esempio Metaponto con la sua sterminata area archeologica, che però resta sepolta perché scavare costa troppo, e l'archeologia è diventata un lusso per un paese che si è fatto imprigionare dal suo debito. Più in là, lungo la costa, ci sarebbero anche Eraclea e poi Sibari. E chissà cos'altro ancora, se solo si potesse scandagliare e penetrare quella terra accarezzata dal mare, che ha visto transitare mille popoli e mille culture. Da quelle parti c'erano quelli che oggi definiremmo «meridionali incazzati». I messapi. Furiosi perché una volta sì e l'altra pure vedevano arrivare barconi pieni di migranti greci che cercavano fortuna in giro per il Mediterraneo. E fu proprio un manipolo di attici reduci dalla guerra di Troia (in quel tempo c'era sempre qualcuno che girovagava di ritorno da Troia) a impossessarsi pian piano di quel territorio italico, uno dei più fertili d'Europa. Ma quella gente che veniva dall'altra parte del mare sembrava più sveglia e intraprendente, a sua volta contagiata da altre esperienze e altre avventure. Si portava dietro arti e scienze, ma anche guerrieri e armi. Pitagora con la sua tavola leggendaria, ma anche manipoli di spartani attaccabrighe. Poi, al solito, ci pensarono i romani a stabilizzare lo stato delle cose. Si presero tutto e chi disobbediva veniva raso al suolo: come capitò proprio a Metaponto perché aveva ospitato il cartaginese Annibale. Per un periodo bazzicò da quelle parti anche Spartaco con il suo esercito di liberi ma disperati, e per i romani furono dolori; ma poi sappiamo come finì. E per secoli quella terra miracolosa, graffiata dall'acqua che scende dall'Appennino, diventò la più grande riserva alimentare dell'impero. La storia certo non finì così. Ci fu la stagione dei Bizantini e dei Longobardi, dei Saraceni e anche dei Normanni, un lungo medioevo tra grotte di tufo e calanchi, chiese rupestri, santi combattenti e madonne varie, guerricciolate infinite tra francesi e spagnoli. Per non parlare di briganti, cardinali e piemontesi; il regno d'Italia sfruttatore e tirannico che cambiava nome ai paesi, da Salvia a Savoia; gli antifascisti mandati al confino nei paesi più nascosti, Tursi, Aliano, Craco. Infine arrivarono gli anni '60: e proprio allora il presidente dell'ancor giovane repubblica inaugurò l'acciaiera di Taranto, allora Italsider di stato, oggi Ilva della famiglia Riva. **Italsider, Eni, Fiat e le altre.** Non fu solo Taranto a ricevere in dono quella polpetta avvelenata, anche Napoli ne beneficiò. E ne sanno qualcosa pure sardi e siciliani. Ma in quel tempo tutti ritenevano di promuovere sviluppo e ricchezza, senza particolari distinzioni: partiti di governo e d'opposizione, industriali e sindacalisti, scienziati e intellettuali. Si localizzavano al Sud gli impianti più pericolosi affinché il Sud potesse somigliare al Nord. Basta con la maledizione dei campi, con la paura della grandine o della siccità. Tutti operai, tutti salariati, tutti garantiti. L'avvelenamento di terre, mari e aria, con i polmoni che si spappolano e il sangue che diventa stracciatella sono solo un danno collaterale. O meglio, il prezzo da pagare all'emancipazione della società. Dopo cinquant'anni di devastazione e di malintesa modernità sono ancora in molti a pensarla allo stesso modo. Sì, d'accordo, l'acciaiera ha un po' inquinato, qualcuno c'è morto per quelle particelle svolazzanti, ma adesso diamo una ripulita e si ricomincia di più e meglio di prima. E per favore dite a quei quattro magistrati di non esagerare con le loro accuse, ché qui è in gioco il futuro del paese, del suo permanere nel club delle potenze industriali del pianeta. Fronti aggrottate, sguardi a piombo, parole ben scandite, l'esercito di furieri al servizio di Mario Monti non ha dubbi. Le sorti della nazione si giocano sulle ciminiere di Taranto; che nessuno s'azzardi neanche a pensare di chiudere gli impianti. Cinquant'anni passati invano. Anzi, in una condizione ambientale stressata allo stremo, con una biosfera largamente necrotizzata, tra bambini stroncati dai tumori e animali mutanti, quel che incredibilmente si propone è di andare a caccia di petrolio. L'ha annunciato con grottesca solennità il ministro più contemporaneo e intelligente che c'è, Corrado Passera. Non dunque la riconversione ecologica dell'acciaiera, ma neanche la produzione energetica da fonti naturali. Andiamo a trivellare un po' di montagne e a pescare in fondo al mare. Raccogliamo dalle profondità il respiro e lo sputo del diavolo. Mettiamo il tutto a cuocere in raffineria e poi imbottigliamolo dentro oleodotti e gasdotti che per centinaia di chilometri attraverseranno vallate e pianure, si tufferanno in mare per poi riemergere e continuare il loro viaggio velenoso. Poco distante da Taranto, piegando un po' verso l'interno, c'è un paese che si chiama Ferrandina. Da quelle parti, con scarso successo in verità, per decenni hanno succhiato un po' di metano. Era stato annunciato come il tesoro nascosto di quella terra, ma di quei giacimenti oggi restano solo impianti abbandonati, simulacri vuoti e scrostati. Per fortuna, una manciata di contadini hanno continuato a coltivare le loro piante d'ulivo. Piantagioni di una varietà tuttavia speciale, l'oliva Majatica: che produce un olio tra i più buoni d'Italia e che viene anche infornata e poi esportata in tutto il mondo. Certo, non si può vivere soltanto con le olive. Ma con il metano, di sicuro, s'invecchia presto e male. Si torna dunque a prospettare lo sfruttamento minerario e l'agricoltura, l'archeologia, l'ambiente, la cultura, ecc. vengono nuovamente accantonate, relegate a un destino residuale e scarsamente redditizio. Si continua a preferire lo sfruttamento di risorse limitate e comunque effimere e non si coglie il valore strategico dell'uso e la cura di altre risorse naturali, queste sì sempre disponibili. Anzi, privilegiando le prime si rischia di danneggiare le seconde. Come provarono a fare quando decisero di seppellire a Scansano le scorie radioattive. E come purtroppo hanno fatto in Val d'Agri con l'estrazione del petrolio. Da diverso tempo questa splendida valle lucana, che si trova in pratica alle spalle dell'area jonica e che, tra

montagne, pascoli e verdi piegature, somiglia a un paesaggio alpino, è attraversata da una rete di pozzi, centri di raccolta, oleodotti. A grande profondità c'è il petrolio. Ovviamente a sfruttarne il potenziale ci sono grandi compagnie globalizzate, anche se lasciano un po' di soldi allo stato e una manciata al territorio. **Dal latte al metano (e ritorno?)**. Da quando c'è l'attività estrattiva lo scenario ambientale e sociale è sensibilmente cambiato, e non poteva andare diversamente. Su quei crinali ruminavano le vacche podoliche dal cui latte si produce il provolone più buono del mondo, in quelle pianure si coltivavano legumi e ortaggi fantastici, i fagioli di Sarconi, le melanzane rosse di Rotondella, i peperoni gialli di Senise. In realtà è ancora così ma spesso affiora il dubbio che qualcosa tenda ad alterarsi nell'equilibrio bio-territoriale. Siamo tuttavia sicuri che, alla fine, tra un po' di tempo, esaurito il giacimento, smantellati gli impianti, il futuro della Val d'Agri potrà contare ancora sui fagioli e i peperoni. Dove esattamente s'incrociano la produzione d'acciaio e l'estrazione di idrocarburi è a Melfi, che si trova ancora più a nord. Qui la Fiat produce automobili, sebbene non si sappia fino a quando. Per localizzare lo stabilimento e il suo cospicuo indotto di fabbriche e fabbrichette è stata completamente cementificata un'enorme area agricola, dove in sovrappiù hanno insediato un bell'inceneritore. Siamo sul limitare del Tavoliere delle Puglie, dove la terra comincia ad arrampicarsi verso l'Appennino. Ebbene, proprio in quella piana si produceva forse il miglior grano duro di tutto il Mezzogiorno. Difficile torni a crescere come prima, quando gli impianti industriali chiuderanno le loro attività. Ma a Melfi non si coltivano solo ottimi cereali, c'è anche la produzione di uno dei vini rossi più prestigiosi d'Italia, l'Aglianico del Vulture, un vitigno portato fin quassù proprio da quei migranti greci che sbarcarono sul litorale di Metaponto. E inoltre questa capitale normanna è davvero splendida, al centro di una zona densa di beni culturali stratificati lungo secoli e secoli. Musei, siti archeologici, castelli medievali, chiese meravigliose. Ma nonostante tutta questa ricchezza, a Melfi si è pensato di far atterrare la Fiat, che per anni ha distribuito salari ridotti (e bisognava anche ringraziarla) e oggi è lì a minacciare di chiudere l'impianto e volarsene in America. La domanda a questo punto del nostro viaggio nel Sud è la seguente: ma siamo sicuri che le colate d'acciaio facciano vivere meglio delle coltivazioni di fagioli, che gli inceneritori siano più moderni e redditizi del provolone, e il petrolio più vantaggioso di un esile tempio greco, e le nuvole rosse di Taranto più salutari delle onde lunghe dello Jonio?

Melfi, Termini e la Serbia ossessionano la Fiat – Redazione economica

Non c'è pace per il rientro degli operai Fiat (quando non hanno la cassa integrazione) dalle vacanze estive. Se venerdì notte era stato incendiato un container della Fiom davanti allo stabilimento Maserati di Modena, se nei giorni precedenti si è riacceso l'allarme Termini Imerese e un nuovo «giallo» sul futuro della Punto a Melfi, ieri si è saputo che anche i colleghi serbi non navigano in buone acque. Il vicepresidente della Fiat, Alfredo Altavilla, sarà infatti domani a Belgrado, dove incontrerà gli esponenti del nuovo governo serbo, che però gli parleranno di un rallentamento del programma di finanziamento alla fabbrica di Kragujevac. Venerdì scorso il ministro dell'economia Mladjan Dinkic aveva anticipato che a causa delle precarie condizioni del bilancio statale, una parte degli obblighi contrattuali previsti per quest'anno dovranno essere rinviati al 2013. Secondo le prime indiscrezioni di stampa, l'esecutivo belga non sarà in grado di garantire quest'anno 60 milioni di euro al sito di Kragujevac, dove da luglio è partita la produzione in serie della nuova 500L. Il ministro ha chiesto comprensione alla Fiat, scaricando le colpe sul governo precedente. Tornando in Italia, ieri i segretari della Cgil e della Fiom di Modena, Donato Pivanti e Cesare Pizzolla, hanno lamentato il «silenzio preoccupante della Fiat» sull'incendio del container. Il fatto è «grave», per i due dirigenti sindacali, in quanto la Fiat «ha escluso la Fiom dalla rappresentanza in fabbrica, creando un vulnus pericoloso per la democrazia». Per l'incendio si è parlato di «matrice fascista e di criminalità organizzata», ma finora si sa ben poco. Intanto a Melfi non si è spento l'allarme per il rischio del rinvio al 2015 della nuova Punto. «I dati allarmanti relativi al calo di vendite rischiano di produrre il secondo rinvio dell'atteso nuovo modello di Fiat - hanno avvertito i segretari lucani di Uil e Uilm, Carmine Vaccaro e Vincenzo Tortorelli. Secondo i due sindacalisti, «è indispensabile correre ai ripari nonostante il no comment della Fiat che intende rinviare qualsiasi decisione alla presentazione dei risultati del prossimo trimestre, in agenda per la fine di ottobre». A fine ottobre, il Lingotto dovrebbe presentare il nuovo piano industriale sul futuro di stabilimenti e prodotti in Italia. Il progetto della nuova Punto previsto a Melfi dal 2013, aveva già indicato l'ad di Fiat Sergio Marchionne lo scorso giugno, è tra quelli che la Fiat sta «riconsiderando». È un obiettivo vitale per la Sata di Melfi, sottolineano i vertici regionali di Uil e Uilm: l'arrivo della nuova Punto «è fondamentale a garantire la produzione dopo il 2013». Infine, per il futuro di Termini Imerese, l'attenzione è puntata al 15 settembre, quando ci sarà un nuovo round di incontri al ministero dello Sviluppo. Nell'ultimo incontro, a luglio, sul tavolo c'era l'ipotesi del colosso cinese Chery, che consentirebbe all'imprenditore molisano Massimo Di Risio, patron della Dr Motor, di rientrare in gioco. «Se i cinesi hanno le risorse - dice Roberto Mastrosimone, segretario della Fiom di Palermo - ben vengano. Il nostro auspicio è che abbiamo modelli concorrenziali sul mercato europeo, per non doverci trovare tra qualche anno di nuovo nelle stesse condizioni». Anzi dai sindacati arriva una proposta: «Un vincolo per le aziende che ottengono risorse pubbliche e acquisiscono professionalità già formate a restare in loco per almeno 10-15 anni», spiega Mastrosimone. Dall'ultimo incontro al ministero, un primo risultato era comunque già arrivato: la tutela per tutti i 640 esodati. Ora i lavoratori attendono le garanzie sugli ammortizzatori sociali e il secondo anno di cig anche per l'indotto.

Concorso di circostanze avverse - Luca Fazio

MILANO - Quando un governo parla di scuola e promette assunzioni, a pochi mesi dalle elezioni, l'effetto annuncio è garantito. La notizia, in questo caso, fermo restando che siamo ancora al titolo, sembrerebbe destinata a godere il favore dei più. Ma non è così. Monti & Co. intendono bandire un concorso per assumere 11.892 professori nella scuola (nell'anno 2013/2014). Sarebbe il primo concorso dal 1999, quando un milione e mezzo di aspiranti docenti si presentarono all'esame di stato con il fatalismo di chi gioca al superenalotto. Sembrerebbe una cosa buona per tanti giovani laureati disorientati, come dire che i «tecnici» si stanno adoperando per recuperare brandelli della «generazione perduta». Invece i commenti oscillano tra l'imbarazzata soddisfazione di chi sostiene il governo (Pd e

Pdl) e chi invece parla di annuncio «da cinegiornale dell'Istituto Luce del periodo fascista» (Idv). Inutile aggiungere che il peggio messo è il partito di Bersani che ieri, alla festa di Reggio Emilia, ha anche subito la contestazione di un gruppo di precari cui non è stato concesso di portare un cartello davanti al ministro Profumo: «C'è puzza di concorso-imbroglio». In mezzo, lo sgomento della Flic Cgil che parla di «trovata propagandistica» segnalando il problema dei problemi, e cioè quei 200 mila docenti precari già inseriti nelle graduatorie e che da circa un decennio lavorano nelle scuole avendo già superato le prove selettive per l'abilitazione all'insegnamento - peraltro ottenuto con criteri di selezione diversi destinati a creare ulteriore confusione. Sono forse meno giovani dei neo laureati cui ogni tanto va liscio il pelo? Significa, forse, peggio per loro che sono invecchiati nella precarietà? Mimmo Pantaleo, segretario generale della Flic Cgil, non è contro l'assunzione dei giovani e proprio per questo invita il governo a non alimentare assurde illusioni vendendo fumo in un contesto dove la scuola vive un periodo di sofferenza drammatica. «Mi chiedo - spiega Pantaleo - che senso abbia oggi fare un concorso quando abbiamo 200 mila docenti già in graduatoria che sono precari da anni. Risolvere la loro situazione è una priorità. Ritengo che sia inaccettabile parlare d'altro quando questi precari hanno grandi competenze e da anni garantiscono il funzionamento della scuola italiana». Secondo Pantaleo, ciò che serve è un piano di stabilizzazione pluriennale dei lavoratori precari, «anche perché grazie alla riforma Fornero che ritarda l'età del pensionamento rischiamo di non avere più posti nelle scuole». Ben altro discorso sarebbe «discutere di potenziamento del tempo pieno, lotta alla dispersione scolastica e investimenti nelle scuole, insomma questioni aperte che non sono state affrontate dallo scorso governo e da quelli che lo hanno preceduto». I diretti interessati, alcuni docenti precari che stanno raccogliendo firme contro il nuovo concorso (quasi 2 mila in poche ore), sono scandalizzati e parlano di «dilettantismo pernicioso, accanimento diffamatorio, giovanilismo stolido e violazione intollerabile dei diritti acquisiti». Sono i docenti del Coordinamento Precari della Scuola: «I precari non comprendono quale altra motivazione, oltre a quella della vigliacca umiliazione da infliggere all'unico comparto di lavoratori in grado di resistere con l'arma del pensiero critico al governo attuale, possa essere sottesa ad un così buffonesco, dispendioso e illegittimo provvedimento». Non meno dure le parole dell'Adida (associazione con 22 mila aderenti che tutela i precari di terza fascia): «Il nuovo concorso è una porcheria, un'ingiustizia sia per i docenti iscritti nella terza fascia, che per anni, con il loro lavoro, hanno garantito la continuità di molte scuole, che per quelli delle graduatorie ad esaurimento», dice il coordinatore nazionale Francesca Bertolini. Luca Cangemi, del coordinamento nazionale Fds, parla di un inganno. «Abbiamo più volte denunciato come inaccettabile la proposta del concorso a cattedra senza sciogliere la vera questione della scuola italiana, cioè il risarcimento dei brutali tagli operati dalla Gelmini e confermati dal governo tecnico. Che senso ha organizzare la mastodontica e costosissima macchina di un concorso nazionale, mettendo in gioco meno di dodicimila posti? Siamo di fronte ad un inganno di un governo che cerca di distrarre l'opinione pubblica». L'effetto annuncio, a due settimane dall'apertura delle scuole, potrebbe almeno aver svegliato il cane che dorme. E se fossero gli insegnanti i primi ad interrompere la profonda dormita di massa degli italiani?

Il futuro degli ex giovani - Alba Sasso

Una buona notizia: nel 2013 saranno assunti nella scuola, dalle graduatorie ad esaurimento, 21.000 precari. Sempre che i conti siano giusti e non ci si mettano di mezzo ulteriori provvedimenti di razionalizzazione della spesa. Ma la notizia che occupa la scena in queste ore è la scelta di bandire il concorso, come non si faceva dal lontano '99, per docenti con l'abilitazione. Premetto che sono favorevole ai concorsi, ma mi permetto qualche osservazione, soprattutto rispetto all'enfasi che in tanti riservano alle questioni del merito e dei giovani. Il merito: intanto vorrei sommessamente ricordare che se si è scelto di cambiare strada rispetto ai concorsi è stato a seguito della legge 340 del 1990, che istituiva le scuole di specializzazione nel rispetto della normativa europea, legge successivamente regolamentata nel '97. Molti di coloro iscritti nelle graduatorie ad esaurimento, ingiustamente considerate una sorta di albo di gente poco qualificata che non ha passato mai nessun tipo di selezione, vengono da quella esperienza alla quale si accedeva attraverso una prova selettiva e che si concludeva con un esame o vengono dai concorsi o hanno lavorato da precari nella scuola per molti anni. Insomma proprio quei docenti che, insieme ai docenti di ruolo, hanno permesso alla scuola italiana di funzionare anche in tempi di ristrettezze e di pessima stampa. I giovani: dunque bandire il concorso riservato a docenti abilitati per 12.000 posti da assegnare nell'anno 2013/2014 dividendoli tra vincitori di concorso e iscritti nelle graduatorie ad esaurimento porterà molti dei precari, delle stesse graduatorie, a partecipare al concorso per avere una chance in più. Perciò credo che la stima dei 200.000 partecipanti sia molto al di sotto della realtà e dubito che riusciranno a poter sostenere il concorso persone al di sotto dei 35 anni. Anche se certo si saneranno alcune situazioni come quelle dei laureati in scienze della formazione che non sono riusciti ad entrare nelle graduatorie ad esaurimento, pur in possesso di laurea abilitante. Ripeto sono favorevole ai concorsi, ma forse prima di bandirne uno occorreva definire una volta per tutte almeno le linee guida di un sistema di reclutamento nella scuola. Per evitare di rincorrere l'emergenza, come quasi sempre avviene. E per evitare sovrapposizioni di normative. Ci saranno concorsi periodici? Si creeranno ulteriori graduatorie di coloro che superano il concorso ma non "vincono" la cattedra? È destinata a continuare l'esperienza dei tirocini formativi attivi? Come avverranno le assunzioni, in forma pubblica o come ripete non solo la destra in forma privata (a chiamata diretta)? Tema delicatissimo che forse nessuno vuole affrontare in questo momento politico. E insieme alle linee guida per il reclutamento occorrerebbe ridefinire il criterio di riparto degli organici (quanti docenti spettano a ogni Regione), tema da tempo in discussione al tavolo delle Regioni. Possibile che il criterio prevalente debba essere il numero degli iscritti? In questo modo le regioni meridionali, quelle dove non c'è incremento demografico, continueranno ad essere penalizzate anche rispetto al concorso. Infine, e che non suoni un "refrain", ma si prevedono, a breve, investimenti per la scuola che la tolgano da questo perenne stato di incertezza e, non vorrei abusare del termine, di precarietà? Investimenti in grado di invertire la tendenza dei tagli e del risparmio su un settore che tutti giudicano decisivo per la crescita? Rompere la spirale dei tagli sarebbe, forse, la prima vera riforma della scuola necessaria nel nostro Paese.

Il governo «salva» i giovani da gioco, fumo e Coca Cola

Continuino pure a proliferare, come accade ormai da anni, in ogni angolo di città e paese. L'importante d'ora in poi è che le sale da gioco siano a distanza rispettosa da scuole, chiese o centri giovanili. «Almeno 500 metri», recita l'ultima bozza del «decretone» firmato dal ministro della Sanità Renato Balduzzi, forse più utile a trovare qualche nuova risorsa economica piuttosto che a salvaguardare (paternalisticamente) la salute pubblica. Fuori, dunque, le slot machine, i videopoker e ogni tipo di macchinina, il cui uso continuo e compulsivo può sviluppare dipendenze assai difficili da curare, dai bar all'angolo degli istituti scolastici, oratori, circoli giovanili, luoghi di culto e «strutture residenziali o semiresidenziali operanti in ambito sanitario o socio assistenziale». Anche se le statistiche delle nuove addiction parlano di ludopatie sviluppate perlopiù in uomini tra i 35 e i 50 anni, in molte casalinghe e in qualche pensionato, mentre la maggior parte di quel 14% di ragazzini tra i 10 e i 19 anni considerati a rischio di dipendenza comportamentale preferisce di gran lunga giocare on-line, dal computer di casa. Condita della stessa retorica giovanilista di cui si avvale il governo di anziani tecnici, è anche la norma che prevede multe da 250 a mille euro per chi «vende o somministra i prodotti del tabacco ai minori di 18 anni». Sospensione della licenza in caso di recidiva, e adeguamento dei distributori automatici di tabacchi in modo che l'erogazione avvenga previa lettura di «documenti anagrafici rilasciati dalla Pubblica amministrazione» (ma non c'era già stato?). Nel decretone sanitario c'è poi anche la tassa sulle bevande analcoliche gassate, che tanto piacciono ai giovani. «È introdotto per tre anni - recita la bozza - un contributo straordinario a carico dei produttori di bevande analcoliche con zuccheri aggiunti e con edulcoranti, in ragione di 7,16 euro per ogni 100 litri immessi sul mercato, nonché a carico di produttori di superalcolici in ragione di 50 euro per ogni 100 litri immessi sul mercato». Per il ministro, in questo modo si prendono due piccioni con una fava: se da un lato il ricavato - che, ça va sans dire verrà pagato dal consumatore -sarà destinato «al finanziamento dell'adeguamento dei livelli essenziali di assistenza», dall'altro si combatte l'obesità. Mica tanto, però, perché d'ora in poi sarà anche molto più complicato e dispendioso iscriversi in palestra o in piscina o praticare uno sport in strutture dedicate: non basta più infatti il certificato di idoneità sportiva rilasciato dal medico di famiglia ma occorrerà rivolgersi a uno specialista dello sport. Ovviamente, per evitare le lunghe liste d'attesa nei pochi centri pubblici o convenzionati, basterà spendere dalle 70 alle 120 euro. Così l'economia gira, anche se sempre nello stesso verso. Qualcosa di apprezzabile c'è, però, nel decretone lungo 27 articoli che il ministro Balduzzi definisce «importante» ma «non una rivoluzione». Per esempio, l'obbligo per gli ambulatori di base a rimanere aperti 24 ore su 24. O il cambio di registro per le Regioni, che dovranno usare massima trasparenza nelle nomine dei direttori generali delle aziende e degli enti del Servizio sanitario regionale (l'età massima dei candidati è 65 anni, al momento della nomina); e pubblicare «online i prezzi unitari corrisposti dalle aziende sanitarie per gli acquisti di beni e servizi». In molti accusano il governo di usare strumentalmente la Salute pubblica. Paolo Ferrero (Prc), per esempio, suggerisce piuttosto di «proibire» la pubblicità degli alcolici». Ma Balduzzi si difende: «Si tratta di disposizioni che vogliono promuovere lo sviluppo dell'Italia tutelando la salute. Ancora è a livello di bozza, però, e sarà discusso, per ora è solo una proposta».

«Meglio Nichi», Bersani ai ripari – Daniela Preziosi

Ha cambiato tono, non c'è dubbio, il leader del Pd. E non è possibile non accorgersene, visto che da due giorni i suoi decibel sono decisamente in aumento. Ieri, dalla festa nazionale di Reggio Emilia, ha esordito: «Se mi chiedete Casini o Vendola io tengo Vendola. Ciascuno organizza il suo campo, Casini il suo. Noi facciamo l'alleanza con i partiti di centro sinistra che ci stanno a governare». E Casini, precisa Bersani «non fa parte delle forze del centro sinistra». Dopodiché, c'è un dopodiché: «Dopodiché diciamo che questo centro sinistra deve essere aperto a proposte per governare in futuro». Quindi anche «al centro, alle forze moderate e alle forze della società civile». È quello che il segretario del Pd sostiene da sempre, ma non c'è dubbio che stavolta usa un accento diverso. Che ha tutta l'aria di essere il riflesso dello stallone in cui si trova la trattativa sulla legge elettorale. Data per fatta la settimana scorsa da Enrico Letta, fatta non è per niente, come dimostra il fallimento a cui sembra destinato l'incontro, fin qui considerato decisivo, del comitato ristretto della prima commissione, domani al senato. La prospettiva di tornare al voto con il porcellum quindi torna a farsi concreta. E una coalizione con l'Udc al posto dell'Idv - che pure alcuni dirigenti vicini a Bersani danno per «inevitabile» - risulterebbe indigesta all'elettorato Pd. Tanto più al popolo democratico di Reggio Emilia. Così Bersani calca le affettuosità con l'alleato di sinistra. Rilancia le primarie, «saranno una grande opportunità di democrazia», che infatti con una legge proporzionale sarebbero praticamente inutili, visto che le coalizioni sarebbero declassate al rango di «intenzione» da eventualmente ricontrattare in parlamento, a risultato elettorale acquisito. Ma il segretario continua a annunciare l'apertura alle «forze moderate». E se non si riferisce alla sola Api rutelliana (che sarà alleata da subito del Pd, se Bruno Tabacchi manterrà il proposito di candidarsi alle primarie), non può che parlare dei centristi dell'Udc. Che ieri per l'occasione si sono presi gli sberleffi di Maurizio Gasparri: «Bersani prende a schiaffi in faccia Casini e l'Udc si mette comunque in ginocchio davanti al Pd, a cominciare dalla Sicilia. Una fine ingloriosa». Da Reggio Bersani torna anche sullo scontro con Grillo, che aveva diffidato dall'usare «un linguaggio fascista», scatenando una ridda di polemiche, oltretutto la reazione del comico. «Io non do del fascista a nessuno», dice stavolta il segretario, anche in questo caso aggiustando il tiro. «È inutile che facciano tutto questo chiasso e dicano insulti, so benissimo che il Partito nazionale fascista per qualcuno non c'è più e che siamo in altri tempi. Non c'è bisogno che me lo dicano». Segue l'interpretazione autentica delle sue parole: «Ho sempre detto che il Movimento 5 stelle pone anche delle domande che ci interrogano su tante questioni e sono assolutamente favorevole alla libertà della rete. Ma ribadisco una cosa molto precisa: parlare di cadaveri, di seppellimenti e zombi, è usare un linguaggio fascista. Abbiamo davanti una campagna elettorale con una discussione che sarà aspra. Bisogna che la teniamo su toni civili». Concetto ribadito, ma tono aggiustato. Anche perché quel mondo della società civile a cui Bersani vuole aprire le liste democratiche - o la coalizione, nel caso in cui resti la legge elettorale attuale - è molto intrecciato proprio al Movimento 5 stelle. Con il quale per esempio il sindaco di Napoli De Magistris ha un atteggiamento assai meno ostile, tanto più

alla vigilia del lancio del suo movimento arancione, annunciato per ottobre. E guarda caso, insieme al sindaco di Cagliari Zedda e quello di Torino Fassino, stasera a Reggio Emilia è atteso proprio il sindaco di Napoli.

Legge elettorale, si rinvia E il Porcellum mette le ali – Andrea Fabozzi

ROMA - «L'accordo c'è e fra poco verrà comunicato». La sfortunata previsione di Enrico Letta - di cinque giorni fa - sta diventando la condanna della nuova legge elettorale. Domani è il giorno in cui i tre partiti che compongono la maggioranza di governo avrebbero dovuto annunciare l'intesa sul sistema di voto destinato a cancellare il Porcellum (magari per trasformarlo in un Porcellum 2). Invece non c'è nessuna intesa e il «fra poco» di Letta va dilatato di qualche settimana o mese. Nulla infatti può spingere Alfano, Bersani e Casini a chiudere in pochi giorni la pratica della legge elettorale che è rimasta aperta praticamente dal giorno successivo alle elezioni, se non la fretta di andare al voto a fine novembre. Ma Berlusconi non ne ha alcuna intenzione dunque anche se un accordo di massima sui capisaldi della nuova legge ci sarebbe è meglio aspettare. Col tempo ci sarà modo di tornare a dividersi. Nel frattempo il presidente della Repubblica ha esaurito le formule. Dopo aver parlato della nuova legge elettorale come un'esigenza «ineludibile» e poi «indiscutibile», solo a luglio ha mandato quattro avvisi ai partiti - «non è rinviabile», 9 luglio; «serve un confronto conclusivo», 11 luglio; «fare rapidamente», 20 luglio; «rapida convergenza», 30 luglio - e un altro il 10 agosto, dalle ferie: «Basta rinvii». Tutto inutile, al momento. Anche perché una volta trovato un terreno comune tra i plenipotenziari dei partiti - i soliti Verdini, Migliavacca e Cesa - si è scoperto che tanto plenipotenziari non erano, visto che il sistema uninominale proporzionale con un terzo di liste bloccate ha molti e trasversali oppositori. I tifosi delle preferenze, con qualche buon argomento, sono tornati a farsi sentire. Nel Pd e soprattutto nel Pdl, dove gli ex An minacciano apertamente Alfano di non seguire la linea del partito. Del resto, anche Napolitano in uno dei suoi appelli ha detto che andrebbe bene anche una riforma approvata a maggioranza piuttosto che niente. E alla camera, lo ha ricordato ieri il presidente Fini, ci saranno anche voti segreti: un colpo di coda delle preferenze non è impossibile. Intanto, domani è assai difficile che i relatori Bianco (Pd) e Malan (Pdl) riusciranno a stendere il testo base con il quale lanciare la corsa della riforma elettorale. Carlo Vizzini, presidente della commissione affari costituzionali del senato all'interno della quale è stato insediato il comitato ristretto di 11 senatori (al tempo in cui si pronosticava un'intesa in 10 giorni, cioè due mesi fa), ha detto che se non si fanno passi in avanti convocherà il plenum della commissione: in pratica si riparte da zero. È vero, come dice il senatore Quagliariello del Pdl, che i progetti di legge non mancano, anzi sono una quarantina, ma questo è esattamente il segno del caos. Tanto che ad assistere a questo gioco del rinvio non può non venire in mente che un accordo vero c'è, sotto banco: tenersi il Porcellum. Intanto la temperatura tra i presunti alleati è salita ulteriormente, così non facilitando la stesura di accordi. Motivo, neanche a dirlo, la giustizia. Appena il ministro Patroni Griffi ha provato a spingere l'acceleratore sul disegno di legge anticorruzione che attende nei cassetti del senato, ecco l'avvertimento del capogruppo Pdl Gasparri: «Sulla legge com'è uscita dalla camera il governo non avrà la nostra fiducia».

E ora Assad si sente più forte – Michele Giorgio

Si sente più forte il presidente siriano Bashar Assad, tornato due giorni fa sulla scena per ribadire che Damasco lotterà in ogni modo per respingere quello che ha descritto come un complotto di paesi occidentali, arabi e di Israele contro la Siria. Tanto più forte da alzare l'asticella delle condizioni per avviare un negoziato con l'opposizione. La richiesta di un abbandono del potere da parte di Assad è «totalmente inaccettabile», ha detto ieri il sottosegretario per la riconciliazione nazionale, Ali Haidar, in visita a Tehran. A rafforzare Assad è anche la secca smentita delle defezioni di due pezzi da novanta del regime. Domenica è riapparso in pubblico il vicepresidente Farouk a-Sharaa, dato per fuggito in Giordania innumerevoli volte dai ribelli e dal loro organo semi-ufficiale di informazione, la televisione saudita al-Arabiya. Poco dopo il ministro degli esteri siriano, Walid Muallem - anch'egli dato sul punto di fuggire da voci circolate nei giorni scorsi - ha affermato che «la condizione per ogni negoziato politico è che cessino le violenze dei gruppi armati e che venga fatta una dichiarazione contro ogni intervento armato straniero in Siria». Il prolungarsi della guerra civile, la solidità (apparente) del potere di Assad e dei vertici del regime, il bagno di sangue quotidiano in Siria, sembrano spingere alcuni paesi arabi a proporre soluzioni alternative all'«interventismo» di Qatar e Arabia Saudita (sponsor dei ribelli) in Siria, che mira anche ad isolare l'Iran. L'Egitto ha di nuovo difeso la proposta di creare un gruppo regionale di contatto sulla Siria che includa anche l'Iran, ritenendo che Tehran debba «essere parte della soluzione (della crisi siriana, ndr)», ha detto Yasser Ali, portavoce del presidente egiziano Morsi. «Risolvere il problema siriano richiede la presenza di tutte le parti attive nella regione», ha spiegato Ali, sottolineando come Tehran sia un «alleato influente» del regime di Damasco. La proposta di un gruppo di contatto regionale (che includerebbe anche Arabia Saudita e Turchia) era stata avanzata da Morsi in occasione del recente vertice dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica alla Mecca. In senso opposto vanno le dichiarazioni fatte ieri dal presidente francese Francois Hollande. «La Francia riconoscerà il governo provvisorio della nuova Siria non appena sarà formato», ha annunciato. Sul terreno l'esercito siriano è sempre all'offensiva, ma i ribelli riescono a mettere a segno punti a loro favore. Ieri hanno abbattuto un elicottero da combattimento nei pressi di Damasco e sono riusciti ad tendere agguati alle forze regolari nei pressi della piazza del Abbasidi, vicino allo stadio. Ribelli e regime si scambiano accuse sulla strage di civili avvenuta a Daraya, la più grave dall'inizio della crisi. Filmati amatoriali visibili in rete mostrano decine e decine di corpi, anche di donne e bambini, uccisi da colpi sparati a distanza ravvicinata o dilaniati dalle esplosioni. L'opposizione punta il dito contro i soldati e la shabiha, la milizia filo-governativa, che avrebbero dato una punizione durissima a Daraya, per il suo appoggio alla rivolta, massacrando tra 200 e 400 civili. I mezzi d'informazione governativi al contrario mettono sotto accusa i ribelli. Non ci sono fonti indipendenti a chiarire chi abbia compiuto la strage. L'orrore è l'unica realtà accertata. Intanto altri rappresentanti cristiani denunciano la crescente presenza di jihadisti tra le file dei ribelli, mentre la radio Vaticana ha riferito che l'arcivescovo di Aleppo - Jean-Clement Jeanbart - è fuggito in Libano dopo che i locali dell'arcivescovado greco-cattolico di cui è a capo erano stati saccheggiati. L'arcidiocesi, ha spiegato Jeanbart, è

stata violata e saccheggiata da «gruppi non identificati, che intendono alimentare una guerra confessionale e coinvolgere la popolazione siriana in conflitti settari». Secondo l'arcivescovo tra i ribelli ci sono «fondamentalisti che vengono dalla Libia, dalla Giordania, dall'Egitto, dall'Afghanistan, dalla Turchia e da molti altri paesi». Da parte sua il Telegraph rivela che dozzine di ribelli sono stati fatti uscire dalla Siria per essere addestrati in un tranquillo quartiere di Istanbul all'uso di strumenti di comunicazione messi a disposizione da Usa e Gran Bretagna.

Respinto chi vuole aiutare i palestinesi – Michele Giorgio

Stamani si concluderà presso la Corte distrettuale di Haifa il processo che vede di fronte lo Stato di Israele e Craig e Cindy Corrie, genitori dell'attivista americana Rachel Corrie. I giudici dovrebbero emettere il verdetto finale a quasi 10 anni dall'omicidio della giovane. Attiva nell'International Solidarity Movement, Rachel fu schiacciata il 16 marzo 2003 da un Caterpillar D9-R militare, guidato da un soldato israeliano, mentre si opponeva pacificamente alla demolizione di case palestinesi a Rafah, nella Striscia di Gaza. La sua tragica fine viene ancora oggi ricordata con cerimonie e commemorazioni pubbliche dai palestinesi. Secondo l'esercito israeliano, il conducente del bulldozer non avrebbe visto Rachel, fatto smentito da quattro testimoni oculari e da un'agghiacciante sequenza fotografica: la ragazza era ben visibile ai soldati intorno al bulldozer, tanto che hanno gridato ai manifestanti di spostarsi. La famiglia accusa lo Stato di Israele di essere responsabile dell'uccisione della giovane e di aver condotto un'indagine incompleta e poco credibile. E' quanto pensa peraltro anche l'ambasciatore statunitense a Tel Aviv, Daniel Shapiro, che ha bollato il come una «farsa» tutto il procedimento. Secondo il diplomatico l'inchiesta e le indagini condotte dalla magistratura israeliana sono insoddisfacenti, non credibili e non trasparenti come avrebbero dovuto essere. Altri attivisti, quelli dell'iniziativa pacifista «Benvenuti in Palestina», due giorni fa si sono visti rifiutare dalle autorità israeliane l'ingresso al valico di Allenby, tra la Cisgiordania palestinese occupata e la Giordania. Gli oltre 100 partecipanti avevano intenzione di andare a Betlemme. Un primo pullman di attivisti aveva superato i controlli di frontiera giordani. Ma di fronte alla dichiarata intenzione del gruppo di «voler visitare la Palestina», le autorità israeliane hanno rifiutato l'ingresso a tutti. Subito dopo la polizia giordana che ha provveduto a chiudere la frontiera. Scopo dell'iniziativa, era quello di dimostrare che le autorità israeliane negano il transito a chi dichiara di volersi recare nei Territori occupati anche solo per motivi di turismo o per iniziative umanitarie. Anche nei due precedenti tentativi di organizzare una missione simile, nel luglio 2011 e nell'aprile scorso gli attivisti erano stati respinti al loro arrivo all'aeroporto di Tel Aviv, o in gran parte rifiutati all'imbarco nei Paesi d'origine dalle compagnie aeree.

Dove i Taleban fanno la legge – Marina Forti

I Taleban hanno ucciso 17 persone, a quanto pare tagliandogli la gola, in un villaggio della provincia meridionale di Helmand. Erano tutti civili, e afgani, tra cui due donne. Sui motivi del massacro sono state diffuse almeno tre possibili spiegazioni - mentre perfino sulle responsabilità c'è qualche confusione, perché un portavoce dei Taleban nega che il movimento sia coinvolto. Il massacro di Roshanabad, villaggio in una zona desertica nel distretto di Kajaki, provincia di Helmand, offre un promemoria terribile della situazione di ampie zone dell'Afghanistan. Tanto per cominciare, si tratta di una zona completamente fuori dal controllo del governo presieduto da Hamid Karzai, come ammette tranquillamente il governatore distrettuale, mullah Shafaruddin: «Non ho tutti i dettagli del fatto perché quella zona è sotto il controllo dei Taleban», ha dichiarato ieri. Il massacro è avvenuto nel primo pomeriggio di domenica, ma la notizia è giunta alla zona sotto controllo governativo solo ieri. Secondo le prime notizie le 17 persone sono state decapitate perché ascoltavano musica (o ballavano), uomini e donne insieme, cosa che i Taleban considerano immorale: così ha riferito il governatore del vicino distretto di Musa Qala all'agenzia Reuter. Poi però il portavoce del capo della polizia del Helmand, Farid Ahmad Farhang, ha detto che sono stati uccisi come «spie del governo» (anche lui ammette che la zona è sotto controllo dei ribelli). Mentre il portavoce del governatore provinciale dice che l'intero gruppo è stato preso nel fuoco incrociato tra due comandanti taleban locali, Mullah Wali Mohammad e Mullah Sayed Gul, che stavano litigando per le due donne - una gelosia o competizione personale tra warlord finita nel sangue. Comunque siano andate le cose, la notizia ha suscitato ieri le condanne sdegnate del presidente Karzai (che ha ordinato un'inchiesta), dell'ambasciata degli Stati Uniti a Kabul, del rappresentante dell'Unione europea - episodio «barbaro», inaccettabile, e così via. Barbaro, non c'è dubbio: tanto che il portavoce dei Taleban Qari Yousuf, che sovrintende al sud-ovest del paese, ha negato responsabilità: «Ho parlato con i comandanti in quei villaggi, ma non sanno nulla del fatto». Il massacro di Roshanabad in effetti imbarazza un po' tutti: i Taleban, che tengono a mostrare un volto moderato in vista dei negoziati di pace; il governo Karzai, che deve difendere la scelta di negoziare con i «fratelli che sbagliano», e gli occidentali, che sperano di lasciare al più presto l'Afghanistan anche se lo lasceranno in mano ai tagliatori di gole.

Repubblica – 28.8.12

Taranto, la rivolta delle vedove. "Mai più ricatti tra lavoro e salute" – C. De Gregorio

COSA c'è di diverso è che gli muoiono in mano i figli bambini e ora sanno perché. Che non possono mangiare il formaggio delle loro pecore né le cozze del loro mare. Che i pediatri negli ospedali congedano le puerpere raccomandando omogeneizzati al posto delle prugne cotte. E latte in polvere anziché quello del seno perché nella frutta degli alberi e nel latte delle madri c'è il veleno, e ora sanno qual è. Cos'è cambiato sta tra la culla e il tavolo da pranzo, dentro le vite di ciascuno. I figli che impallidiscono di leucemia, il cibo che sparisce dai piatti. L'unica cosa che conta, l'unica cosa seria: nascere e crescere i figli, mangiare. È così che dopo tutti questi anni, quasi cinquanta dalla posa della prima pietra della Fabbrica, la voce di quelli che trenta, venti, dieci anni fa dubitavano e obiettavano, poi scrivevano e chiedevano, poi protestavano, poi urlavano piangendo e maledicevano - pazzi, esagitati, estremisti, anime belle ambientaliste, nemici del lavoro e del popolo - è così che poco a poco quella voce sottile e molesta è

diventata la verità di tutti. Se si muore, a Taranto, è colpa del "minerale". Così lo chiamano le vedove analfabete che ti aprono casa per mostrarlo che a chili si accumula nero sotto le loro scope, le madri che lavano la faccia ai figli al ritorno da scuola, quando c'è vento i bimbi arrivano a casa con la faccia che brilla come se fossero truccati per andare in discoteca. Il minerale. I residui di ferro che luccica, la polvere nera che vola e si fa aria, entra nei polmoni e poi nel sangue. Nel minerale il veleno: la diossina che per decenni si è mangiata gli uomini da dentro, mascherata da fatalità destino malasorte. A volerci credere, a doverci credere "perché noi lo sentivamo il rumore la notte e la vedevamo la polvere nera ma, ci crede?, ci faceva piacere perché erano il rumore a la polvere che ci davano da vivere. Gli uomini uscivano per andare a lavorare e portavano i soldi a casa. Che altro dovevamo volere". Poi sì, certo. Ora c'è la decisione di Patrizia Todisco, il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Taranto che ha disposto il sequestro dell'area a caldo dell'Ilva, e la bonifica che deve passare per il blocco della produzione. Un'acciaieria non si spegne staccando la spina, però. Ci vogliono mesi, e in questi mesi - proprio questi, adesso - ci sono i ministri che scendono in Puglia e trattano coi Riva, i padroni, improvvisamente e finalmente inclini a versare milioni per la bonifica. Ci sono i politici che dispongono ordinanze ("vietato passeggiare e far giocare i bambini nelle strade del quartiere Tamburi", per esempio, provate a immaginare come suona alle orecchie di chi ci abita). L'imminente e prossima distruzione di venti tonnellate di cozze alla diossina, pescato per un valore di quattro milioni di euro: la rovina. Le signore della borghesia tarantina che manifestano per strada, i giornali e i siti che denunciano le mazzette, la corruzione, il silenzio pagato perché è chiaro - si mostra ora con l'evidenza delle prove - che il silenzio delle istituzioni, dei partiti e dei periti, di questa Chiesa gommosa e opulenta è stato comprato, negli anni, dai Riva. Col lavoro che avevano da distribuire agli ultimi e coi soldi in busta a tutti gli altri. "Non prenderemo più donazioni dall'Ilva", dice il nuovo vescovo con questo archiviando come peccato veniale i milioni di lire e poi di euro che i suoi predecessori, ultimo monsignor Papa, hanno incassato nei decenni con causali verosimili e persino meritorie: ristrutturare l'oratorio, rifare la facciata della chiesa, finanziare la mensa dei poveri. Assegni da 300 mila euro. In cambio, tolleranza. Braccia che si allargano e occhi al cielo, cosa vuoi figlia mia, fatti forza, è il volere del Signore. Ecco, sì, tutto questo. Ma a starci a Taranto, a viverci qualche tempo che non sia il tempo di girare due riprese per la tv, ti fermano per strada e ti dicono in dialetto e in italiano che quel che c'è di nuovo non è una sentenza, una perizia, un controllo che di notte quando la fabbrica brucia come un incendio non si è fatto - in cinquant'anni - mai. No. Quel che c'è di nuovo è un piccolissimo sollievo figlio del contagio. I predicatori solitari, i 'pazzi e i 'fanatici che giravano coi cartelli e affiggevano targhe sui muri dieci anni fa oggi si voltano attorno e con un sorriso di sollievo accolgono chi arriva. Chè poco a poco anche gli operai cominciano a scendere dai balconi giù per strada: quelli che "si deve vivere, l'Ilva è lavoro", quelli che alle assemblee non c'erano mai perché facevano gli straordinari per arrivare a 1500 al mese e che si fottano le chiacchiere. Loro, gli operai. Ora ci sono, non tanti ma tanti, alle riunioni e ai cortei fino in prefettura, ad ascoltare Michele Riondino il giovane Montalbano della tv che davanti al mare caraibico degli scogli di San Vito dice "io sono nato dove siete nati voi, ai Tamburi, e vi dico che dobbiamo fare noi quello che non hanno fatto mai i sindacati, i partiti di sinistra. Siete tutti, siamo tutti sotto ricatto. I tarantini sono sempre stati merce di scambio, numeri che valgono solo quando c'è da votare. L'Ilva ha fabbricato acciaio e paura. Ma l'altro giorno, in piazza, ho visto un'Apecar di operai che sembrava un carrarmato. E' quello che serve, servite voi: è venuta l'ora di farci sentire". Trecento persone ad ascoltarlo, un'ovazione. Può più il Montalbano della tv di cento professori, perizie, tribunali. I Tamburi, dove è nato Riondino, è il quartiere che confina con la fabbrica. Le case erano lì da prima, la gente negli anni Sessanta ci andava a vivere per far respirare i figli, perché era un po' più in alto e c'era l'aria buona. Tamburi come il rumore di tamburi che faceva l'acqua nell'acquedotto romano. Oggi è il posto dove non si può passeggiare, ha detto il sindaco. Le case toccano il muro di cinta dell'Ilva e quello del cimitero. E' tutto lì, quello che serve per vivere e per morire: le tombe affacciano in fabbrica, ci si resta anche da morti. Per strada cani randagi, quasi cento taverne dove andare a ubriacarsi la sera, deserto di uomini, cartelli di "vendesi" ovunque. La gente se ne va. Ha venduto casa Franco Fanelli, 55 anni, dopo che hanno diagnosticato la leucemia a sua figlia Annachiara, 13. "Quando siamo arrivati in ospedale ho trovato nella stanza un operaio che conoscevo bene, era uno di quelli che quando manifestavamo per strada ci guardava dalla finestra e chiudeva le tende. Era lì con la figlia malata di tumore. "Dobbiamo far chiudere tutto", mi ha detto in dialetto. Ora lo dici?, gli ho risposto. E lui: "che ne sapevamo, prima?". Ecco, ora lo sa". Fanelli ora sta a Leporano, lontano dal minerale. Annachiara ha finito la chemio e porta un filo di trucco, forse l'anno prossimo tornerà a ballare. Le sono ricresciuti i capelli, erano biondi ora sono neri, pazienza. Ride, esce, il ragazzino l'aspetta. Il rosario di suo padre Franco è questo: morti di tumore entrambi i genitori, morta una sorella e malati (intestino, prostata, fegato) altri tre fratelli di nove, quattro su nove. morta la prima moglie Antonella, "un sarcoma che aveva 18 anni, io 24, l'ho sposata due mesi prima che se ne andasse, era il suo desiderio". Malata di leucemia la figlia. Fanelli sono vent'anni che combatte il veleno dell'Ilva che fa morire di cancro vecchi e neonati, famiglie intere. "Ho calcolato che sono morte 70 mila persone in 15 anni. Ma nessuno lo dice, lo tengono nascosto. Qui a Taranto non c'è il registro dei tumori, lo sa? Non le sembra pazzesco? E non c'è nemmeno l'oncologia pediatrica in ospedale. Bisogna andare a Bari, o al Nord. Così quelli che si ammalano e muoiono fuori, cioè quasi tutti, non entrano nel conto e le statistiche stanno a posto". All'ospedale di Taranto non c'è l'oncologia pediatrica. Al Moscati, che domina l'Ilva dall'alto, i volontari dell'Ail, associazione italiana leucemie, hanno allestito con le donazioni una stanzetta minuscola, due letti e una culla, per i bambini. "Quasi clandestina", sorride Paola D'Andria, volontaria Ail. In corsia saluta Anna, che ha vent'anni le unghie rosse la testa calva e la febbre, oggi, "viene spesso dopo l'autotrapianto". "Quello che succede e quello che non succede, a Taranto, è voluto: è tutto voluto. Ora arrivano gli operai, perché si ammalano i loro figli. Ma fino a ieri ci guardavano con sospetto tutti. Anche la politica, che delusione la politica. E dire che il sindaco sarebbe un pediatra". Il sindaco, Ippazio Stefano, è un pediatra. Uomo di Vendola, sostenuto da una lista civica, chi meglio di lui avrebbe potuto capire, sapere. E invece sulla sanità si sono arenate anche tante speranze del "rinascimento pugliese", che certo Vendola ha fatto quella legge che ha abbassato drasticamente il tasso di diossina ma è come svuotare con un tappo l'acqua del mare. E' tardi, è poco. E ora Don Verzè è morto e il San Raffaele forse non si fa più, che doveva sorgere proprio a Taranto, "ma noi abbiamo bisogno di

un ospedale privato o di far funzionare quelli pubblici, mi dica?" domanda l'ingegner Biagio De Marzo. Un uomo serissimo e inflessibile, una miniera di dati e di sapere. Per anni dirigente Ilva, prima responsabile della manutenzione dell'area ghisa, quella più pericolosa, poi dell'intero stabilimento. Un "pentito" dell'Ilva. "Un giorno, qualche anno fa, mi hanno chiamato da Peacelink per chiedermi un parere sui dati della diossina. E' stata una folgorazione. Ma come? Ho lavorato tutta la vita sotto quella ciminiera e di questi dati non sapevo nulla? Ho controllato, ho capito, mi sono sentito ingannato, mi sono messo al lavoro perché non si ingannino gli altri". De Marzo guida Altamarea, associazione fucina di interrogazioni al ministero, alle commissioni parlamentari, esposti in prefettura, al sindaco e al governo. Tutto quel che c'è da sapere è lì. Del resto è da Peacelink, con cui collabora, che tutto questo è partito. Dall'analisi sul formaggio delle masserie fatto fare da loro: erano pieni di diossina, i formaggi. Sono state abbattute migliaia di pecore, gli allevatori risarciti con un'elemosina hanno fatto ricorso, il tribunale ha disposto una sua perizia ed ecco finalmente i dati, questi non di parte. I dati dei periti del Tribunale. La diossina nel latte è a livelli altissimi e ha un'impronta digitale identica, è sempre la stessa. Da dove arriva?, si sono chiesti all'ombra delle canne fumarie bianche e rosse. L'inchiesta di Patrizia Todisco è cominciata così. Sotto lo sguardo di Franco Sebastio, il capo della Procura, che da tutta la vita batte sulle ombre dell'Ilva: se a questo siamo è per l'ostinazione di chi, quando non si usava, non ha avuto paura. Quando non si usava è quando - dieci anni fa - Giuseppe Corisi, operaio, ha fatto mettere davanti a casa sua, in via de Vincentis ai Tamburi, quaranta metri dalla fabbrica, una lapide che è ancora lì, annerita. "Nei giorni di vento da Nord veniamo sepolti da polveri di minerale e soffocati da esalazioni di gas provenienti dalla zona industriale Ilva. Per tutto questo gli abitanti MALEDICONO coloro che possono fare e non fanno nulla per riparare". Maledicono, maiuscolo. Che siate maledetti: la rabbia e l'impotenza insieme. Giuseppe è morto l'8 marzo di quest'anno per un tumore ai polmoni, a 64. Non gli hanno riconosciuto la malattia professionale, la famiglia non avrà indennizzo. Una fatalità. Aprono la porta di casa Graziella, la vedova, le figlie Stefania e Sabrina, il genero Luciano, i nipoti Angelo, Giuseppe, Suami e Gaia. Angelo, 13 anni, racconta che il giorno prima di morire il nonno era seduto lì, su quella poltrona, e lo aiutava a scrivere il tema "Parla di una persona che ammiri". "Io avevo deciso di farlo sul nonno, che ha combattuto sempre e - ho scritto - combatte ancora contro l'inquinamento del minerale che ci uccide. Nonno mi ha detto 'Angelo, prometti che dopo potrò contare su di te, che non ti arrenderai'. Io non ho capito dopo cosa, perché nonno stava bene. Però l'indomani, il lunedì, è andato all'ospedale e il pomeriggio è morto e io non l'ho visto più, l'ultima volta è stato su quella poltrona e rideva". L'ultimo giorno, il lunedì, Giuseppe Corisi ha telefonato a casa e ha chiesto a sua moglie che affiggesse sotto la loro finestra, proprio davanti alla lapide della maledizione, un'altra lapide. L'aveva fatta preparare dagli amici. Graziella, la vedova: "Voleva che ci fosse scritto il numero. Non il suo nome, ma il numero. 'Morto numero ... per neoplasia polmonare'. Ma il numero non c'è perché non si sa quanti sono. Non lo possiamo sapere. Allora ha detto: mettete ennesimo. Mettetela subito". Quando si affacciano tutti alla finestra per salutare, gli otto Corisi, si affacciano su quella lapide. Qui viveva Giuseppe, "ennesimo morto per neoplasia polmonare". Dietro un'ipocrita inutile barriera di alberi - le "colline ecologiche", buone per la coscienza di qualcuno - che separa la casa dalle montagne di polvere di acciaio. Nel '60 si decise di collocare a ridosso della città e non al lato opposto della fabbrica, come sarebbe stato logico e dovuto, la zona di stoccaggio e di prima lavorazione a caldo. Si risparmiava qualche metro di nastro trasportatore dei materiali dal porto, così. Il "peccato originale", quella decisione, occultata dall'immediata costruzione della basilica di Gesù divin lavoratore. Una grande chiesa, un grande mosaico con Gesù circondato di operai. Che benedizione, il lavoro. I Corisi, dalla finestra sulla lapide che MALEDICE, salutano.

Tutti i numeri del "concorso". Mondo della scuola in subbuglio – Salvo Intravaia
I futuri insegnanti dovranno dimostrare di "sapersi rapportare con i giovani" ma anche "capacità logica, di comprensione verbale, competenze linguistiche ed informatiche". Intervenendo questa mattina ad una trasmissione radiofonica su Radio1, il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha chiarito alcuni aspetti del concorso a cattedre annunciato lo scorso 24 agosto. Ma restano ancora tantissimi aspetti da chiarire. E l'attesa, per quello che per i laureati di oltre un decennio è quasi un "evento", è alle stelle. A 13 anni dall'ultima selezione per esami e titoli - che si è svolta in ambito regionale soltanto per alcune classi di concorso - e dopo 22 anni da quella precedente, ancora valida per le materie d'insegnamento con le graduatorie più affollate, è facile immaginare che le persone interessate al concorso sono davvero parecchie. Ma sono anche tante le domande che si pongono in questo momento milioni di persone in Italia perché, in tempi di crisi, parlare di concorso pubblico è un sogno, e le speranze di genitori e figli aumentano. Ma le questioni aperte dall'annuncio dell'inquilino di viale Trastevere sono molte e al ministero si sta lavorando a ritmo incessante e non senza difficoltà per tradurre le dichiarazioni politiche di Profumo in atti burocratici. Vediamo quali sono i principali dubbi sul tema. Chi potrà partecipare alla selezione? La platea degli interessati al concorso è enorme e dipenderà da come verranno disegnati nel bando i requisiti di accesso alle prove scritte e orali. L'unica cosa certa, al momento, è il comunicato stampa del ministero a conclusione del consiglio di ministri-fiume dello scorso 24 agosto, che però non si addentra in questi particolari. Ma la dichiarazione più autorevole è quella dello stesso Profumo che parla di concorso destinato a coloro che sono già abilitati. In questo caso potrebbero partecipare tutti gli inclusi nelle graduatorie ad esaurimento dei precari e tutti coloro che, pur non essendo inclusi in queste liste, si sono abilitati attraverso i precedenti concorsi a cattedre. Ma i sindacati continuano a ripetere che il concorso si dovrà espletare secondo la normativa attualmente in vigore. Le norme attuali. In base ad una legge risalente al 1990 e a un decreto interministeriale del 1998, possono partecipare al concorso a cattedre coloro che sono già in possesso di un'abilitazione all'insegnamento, coloro che si sono laureati entro l'anno accademico 2002/2003 - per i corsi di laurea quinquennali - un anno prima (2001/2002) e un anno dopo (2003/2004) rispettivamente per i corsi di laurea di durata quadriennale e sessennale. Ma possono, altresì, partecipare anche i semplici laureati negli anni successivi al 2002/2003 ma solo per quelle classi di concorso che no abbiano un sufficiente numero di abilitati "per un adeguato reclutamento". In questo caso, per la singola regione e per la singola classe di concorso, verranno ammessi a concorrere un numero di candidati - anche soltanto laureati - fino ad un massimo di tre volte il numero di posti

presumibilmente da assegnare nei periodi di validità delle graduatorie stesse. Un conteggio piuttosto complesso che potrebbe aprire le porte ad altre centinaia di migliaia di aspiranti prof e maestri. L'accesso di giovani e meritevoli. "La procedura concorsuale - scrive il ministero - avverrà secondo modalità innovative per favorire l'ingresso nella scuola di insegnanti giovani, capaci e meritevoli". La normativa attuale non prevede quote riservate per favorire il reclutamento di insegnanti giovani. Durante le scorse settimane, tuttavia, lo stesso Profumo ha ventilato l'ipotesi di riservare una quota (il 10/15 per cento) dei posti disponibili per la prossima tornata di concorsi secondo la "vecchia procedura". Ma occorre un bando di alta ingegneria giuridico-amministrativa per conciliare il tutto. Con quali modalità? Le novità del concorso che sarà bandito il prossimo 24 settembre dovrebbero interessare anche le modalità di svolgimento. Fino al 1999, i concorsi prevedevano una o due prove scritte, una prova orale e eventualmente una prova pratica di laboratorio. "Visto l'elevato numero di potenziali candidati, vi sarà una prova selettiva da svolgersi alla fine di ottobre, su una batteria di test uguale per tutte le classi di concorso", spiegano dal ministero. Ma non solo. La prova scritta, che dovrebbe includere "una prova strutturata di verifica delle competenze disciplinari", si dovrebbe svolgere entro fine ottobre e quella orale, da svolgersi entro fine luglio/metà agosto 2013, dovrebbe prevedere anche "la simulazione di una lezione per verificare l'abilità didattica". Il tutto, per immettere in ruolo i vincitori di concorso entro il primo settembre 2013. Ma c'è ancora un altro importante nodo da sciogliere. Il concorso verrà bandito e gestito per ambiti regionali: ogni regione avrà i propri concorsi. Ma non verrà espletato per tutti gli ordini di scuola e per tutte le classi di concorso. E' previsto che verrà bandito per quelle classi di concorso per le quali ci sono disponibilità in organico. In sostanza, se in Calabria ci sono posti vacanti di Italiano alla media (A043) il concorso si fa, se invece non ci sono posti o addirittura docenti in esubero il ministero soprassederà. In quest'ultimo caso, rimarrebbero in vigore le graduatorie dei concorsi del 1999. Quanti posti messi a concorso? Per l'attesa procedura concorsuale che partirà a settembre sono previsti 11.892 cattedre. Le 21.011 che verranno assegnate in questi giorni non fanno parte di questo conteggio e perciò non c'entrano nulla con la novità annunciata dal ministro Profumo. Dal tono del comunicato di viale Trastevere sembrerebbe inoltre che tutti gli 11.892 posti saranno assegnati a settembre del 2013. Ma i soliti "bene informati" ipotizzano che l'intera quota verrà ripartita in due tranche: circa due terzi a decorrere dal 2013/2014 e la restante parte a decorrere dall'anno successivo. Per il secondo concorso a cattedre che dovrebbe invece partire "entro maggio 2013, disciplinato dalle nuove regole di reclutamento, attualmente in fase di preparazione" non ci sono ancora contingenti di posti assegnati ma presumibilmente si farà ricorso ai pensionamenti previsti per l'anno scolastico 2013/2014 e per quelli successivi. Ma occorre fare i conti con la "mina vagante" degli 8.557 docenti attualmente in esubero che potrebbero saturare parte dei posti disponibili. I numeri del concorso. E' forse uno delle questioni più interessanti di tutta la vicenda. Quanti saranno i partecipanti al concorso, assente da 13/22 anni? Secondo il ministero potrebbero essere 300 mila i candidati alla prima selezione del terzo millennio. Ma saranno i requisiti di ammissione a determinarne l'esatto numero. I soli abilitati inclusi nelle graduatorie ad esaurimento sono 200 mila, cui occorre aggiungere gli abilitati negli ultimi concorsi che non hanno intrapreso la carriera del precariato: un numero non facilmente quantificabile. Ci sono poi gli eventuali semplici laureati - per le classi di concorso con pochi abilitati - che potrebbero essere ammessi alle prove. Per comprendere i termini della questione basta citare qualche numero sui laureati italiani il cui sbocco professionale più atteso è proprio l'insegnamento. Solo in Lettere e filosofia, dal 2000 al 2012 si sono laureati - con titoli del vecchio ordinamento che davano accesso al concorso oppure con un titolo del nuovo ordinamento ma di durata triennale (laurea triennale più laurea specialistica) - 206 mila studenti. Mentre in Matematica, Fisica e Scienze naturali sono 123 mila i giovani usciti dagli atenei italiani. In tutto, nei 13 anni di vuoto concorsuale, i laureati del vecchio ordinamento e "quinquennali" che l'istruzione universitaria italiana ha partorito ammontano un milione e 560 mila. Pertanto, la platea di interessati potrebbe essere di gran lunga superiore alle 300 mila ipotizzate dal ministero. La "guerra tra poveri" in corso. Si è scatenata sul web pochi minuti dopo l'annuncio del ministro. A confrontarsi i 200 mila precari inclusi nelle graduatorie provinciali ad esaurimento e le centinaia di migliaia di "altri" interessati - semplici laureati, giovani e meritevoli - che, dopo anni di studio e lustri di attesa, sperano di coronare il sogno dell'insegnamento. I primi vorrebbero essere garantiti, visto che le graduatorie provinciali sono denominate "ad esaurimento" e includono migliaia di over 40 e 50 che hanno speso "una vita a scuola da precario". I secondi hanno il legittimo diritto, dopo avere pianificato il loro futuro, magari proprio da docente, di avere la possibilità di partecipare ad un concorso che li metta in cattedra. Al centro un sistema che per anni ha prodotto precari ed è andato fuori controllo, cui la politica non ha saputo rispondere con norme tempestive ed efficaci. Profumo: "Il Paese tornerà alla normalità". "Il concorso sarà serio e il Paese ritornerà alla normalità. Con il fine principale di reclutare i docenti che dovranno insegnare nelle nostre scuole nei prossimi 20/30 anni". Lo dice il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, parlando con i giornalisti a margine della seconda giornata di Vedrò. Il ministro di viale Trastevere ha spiegato che il concorso si basa "su un canale doppio: per cui alcuni insegnanti entreranno nella scuola con la graduatoria e altri attraverso il concorso in cui si confronteranno con altri". "Ieri a Reggio Emilia ho incontrato anche le persone che in una qualche forma volevano dimostrare una diversa posizione: credo sia andata molto bene", ha aggiunto Profumo facendo riferimento alla protesta silenziosa di un gruppo di docenti precari, ieri alla Festa Democratica nazionale, a Reggio Emilia. Profumo ha spiegato di aver parlato a quei docenti "dell'importanza del concorso. Non so se li ho convinti ma ho dato loro tutte le informazioni necessarie". Per Profumo il concorso servirà per creare l'insegnante del futuro "che deve essere soprattutto una persona capace di stare con i giovani". "La generazione perduta non sono gli studenti attuali" ha concluso il ministro riferendosi alle parole usate dal premier Mario Monti. Per Profumo a soffrire particolarmente oggi "sono i trentenni che hanno perso sicurezze, ma non hanno gli anticorpi".

Non sempre il progresso giova alle donne. La Tunisia ne ha offerto da poco un infelice esempio. Grazie al Codice del 1956 e a successive riforme, rappresentava un ammirato precursore dell'emancipazione femminile tra i Paesi arabi. E il nuovo corso tunisino è stato considerato il più assennato tra quelli scaturiti dalla Primavera araba. I risultati elettorali del 2011 non hanno premiato i partiti laici moderati, ma i rischi di chiusure islamiste parevano evitabili. Purtroppo la Commissione «Diritti e libertà» dell'Assemblea Costituente tunisina, in disinvolta contraddizione con il proprio titolo, ha approvato un nuovo articolo 28 che retrocede le donne. Afferma infatti: «Lo Stato assicura la protezione dei diritti della donna», un'affermazione positiva solo all'apparenza; secondo Roberta Aluffi, studiosa di diritto delle religioni, si tratta di una rischiosa espressione islamista perché implica specifici diritti femminili (il dono matrimoniale e il mantenimento), cui potrebbero fare da pendant pesanti diritti maschili (il ripudio e l'obbedienza delle donne di famiglia). L'articolo 28, inoltre, vuole la donna «associata» o «complementare» all'uomo non solo nella sfera familiare, ma anche nella «edificazione della Patria»; quindi, a differenza di quanto normalmente teorizzato da pensatori islamisti, in Tunisia il paternalismo potrebbe toccare anche la sfera pubblica. Manifestazioni anti-articolo 28 hanno coinvolto un buon numero di tunisine indignate. Richiami e proteste sono arrivati da organizzazioni internazionali, in primis il Consiglio d'Europa. La partita non è formalmente chiusa. La nuova Costituzione deve ancora essere approvata in seduta plenaria. L'Assemblea costituente include anche una componente femminile, ma non è chiaro quanto e come inciderà: sebbene eletta con il 50% dei posti in lista riservati alle donne, le rappresentanti sono solo il 24%. Per la quasi totalità appartengono al partito islamista di maggioranza, che sostiene di ispirarsi all'AKP di Erdogan, ma che in commissione ha votato l'articolo 28. In quel contestato articolo si dà pure un contentino ai progressisti perché all'ambigua protezione dei «diritti della donna» si affianca la protezione delle «acquisizioni», cioè di quanto esse hanno finora ottenuto. Quante difenderanno le proprie «acquisizioni» si vedrà nel voto in aula. Torna, comunque, a farsi sentire quel sapore di dominanza maschile che troppo spesso ha accompagnato svolte istituzionali che parevano positive. La sindrome si è accompagnata al crollo di opprimenti dittature laiche, sostituite però da forme più o meno severe di regimi islamisti. L'autoritario Scià di Persia Reza Palhevi aveva comunque modernizzato il Paese e le sue donne, l'Iran degli ayatollah ha invertito la rotta. L'Afghanistan liberato dai comunisti è tenuto in scacco da talebani misogini. Siamo dolorosamente abituati all'idea che la sostituzione di regimi autoritari modernizzanti con islamisti al potere possa nuocere alle donne. Dimentichiamo quel che le donne persero nei nuovi Stati di impronta liberale. La nascita dell'Italia non giovò alle donne del Lombardo-Veneto. In quei territori, veniva applicato, fin dal 1816, il Codice civile austriaco che riconosceva a tutte le donne, mogli incluse, la capacità di agire, cioè di amministrare il patrimonio, stare in giudizio, concludere contratti senza l'autorizzazione del marito o di altri maschi. Al contrario, nel diritto civile del Regno di Sardegna le donne non avevano questo diritto e non lo ottennero con il Codice civile italiano del 1865; quindi le lombarde e le venete «liberate dal giogo austriaco» furono ridotte allo stato di minori, di incapaci. Solo con la riforma liberale del 1919 le maggiorenti italiane diventarono giuridicamente adulte. Ci pensò poi il Fascismo a imporre alle italiane notevoli passi indietro. Neppure la formazione degli Stati Uniti fu per tutte un guadagno. Ad esempio, la Costituzione del 1776 del New Jersey concedeva il diritto di voto «a tutti gli abitanti», quindi alle donne. Ma è nel 1920, con il XIX emendamento, che tutte le americane diventano pienamente elettrici. Quindi non solo la storia della democrazia fa passi indietro, ma procede anche a zigzag: acquisisce qualcosa, indipendenza nazionale, libertà per molti, ad esempio, ma perde altro, e quell'altro riguarda troppo spesso le donne. Oggi si guarda con orrore alla Siria, a una repressione che non trova limiti umanitari. Preoccupa anche il futuro di quel Paese dopo la caduta di Assad. Chiunque abbia visitato la Siria prima della rivolta e del terribile massacro in corso capisce questa preoccupazione. Si poteva cogliere visivamente come quel regime poliziesco e autoritario fosse riuscito ad imporre una convivenza religiosa. Meravigliava la stretta e pacifica contiguità fisica tra chiese delle più diverse confessioni cristiane, la compresenza di moschee di declinazioni musulmane tra loro tradizionalmente ostili. Donne di culture e religioni diverse formavano patchwork opportunamente stridenti, alcune occultate da neri paramenti, altre esibite in più che liberali scollature. Come agire per bloccare il massacro e favorire l'avvento di un nuovo regime non oscurantista? Basta sostenere militarmente le componenti più moderate? Questa strategia per funzionare dovrebbe riuscire a coalizzare moderati, non si sa quanto numerosi, che appartengono a gruppi religiosi diversi, in particolare dovrebbe attrarre i meno integralisti dei sunniti. Infatti, se i democratici risultassero minoritari e isolati, quando si andasse votare, averli sostenuti militarmente sarebbe servito a poco. Una delle contraddizioni della democrazia sta nel fatto che il demos, il popolo, non è sempre prevalentemente democratico, tollerante e femminista. Il pessimismo in casi come quello siriano è quindi quasi inevitabile, e riguarda molti aspetti. Sono stati finora espressi fondati timori per un futuro di endemici conflitti interreligiosi, di ulteriori scompensi nello scacchiere mediorientale. Dovremmo più spesso pensare alle donne siriane, agli strazi e ai lutti che stanno subendo, alle perdite di dignità e di diritti che potrebbero colpirle in futuro.

Attivista uccisa da una ruspa a Rafah. "Solo un incidente", niente indennizzo

Un tribunale israeliano ha oggi respinto la richiesta di indennizzo presentata dai genitori di Rachel Corrie, la attivista filo-palestinese americana rimasta uccisa nel marzo 2003 a Rafah (Gaza) mentre cercava di impedire le attività di una ruspa militare israeliana. Il giudice ha stabilito che non c'è stata negligenza da parte del conduttore della ruspa che, ha notato, si trovava esposto al fuoco palestinese. Attivista dell'International solidarity movement - i cui membri sono noti anche come «scudi umani» - Corrie era giunta con altri sei compagni nel marzo 2003 a Rafah (sulla linea di demarcazione fra Gaza e il Sinai egiziano) e aveva tentato di impedire ad una ruspa militare di spianare un'area dove, secondo l'esercito, si annidavano miliziani palestinesi e venivano scavati tunnel di contrabbando. Secondo quanto riferisce il sito Ynet il giudice del tribunale distrettuale di Haifa, che ha esaminato e respinto la richiesta di risarcimento presentata dai genitori dalla attivista, ha stabilito che la morte di Rachel Corrie è stata in realtà un incidente. «È stata lei stessa a mettersi in una situazione di pericolo» ha aggiunto. In questi anni la figura di Rachel Corrie è divenuta, nei Territori e fra gli attivisti filo-palestinesi, un simbolo della lotta non violenta contro la occupazione israeliana.

Rove: se resta Obama finiremo come la Grecia – Paolo Mastrolilli

ST. PETERSBURG - Si vedono le nuvole nere dell'uragano Isaac, sull'orizzonte, dalle finestre di questa spettacolare penthouse al venticinquesimo piano di un grattacielo in riva al mare. Scaricano pioggia su Tampa e puntano minacciose verso New Orleans. Il dramma della natura scatenata si sovrappone alla storia delle presidenziali americane, che i repubblicani cominciano a sentire a portata di mano. Perciò uno dei più ricchi finanziatori della campagna di Romney ha invitato a casa i leader del Gop, per una cena che serve a lanciare la Convention, ma soprattutto a pianificare la corsa finale per vincere a novembre. Sui tavoli imbanditi, vicino ad un albero vero di mangrovie, ci sono tutte le varietà più pregiate di pesce, Brunello di Montalcino, champagne, e tortine alle preziose noci macadamia delle Hawaii. Intorno, invitati che valgono quanto il pil della Florida, gente di spettacolo tipo Jon Voight, senatori e deputati. L'ospite d'onore è il presidente del Gop, Reine Priebus, che porta i saluti di Mitt direttamente via telefono, e soprattutto Karl Rove, appena rientrato dalla luna di miele a Capri con la terza moglie Karen Johnson. Karl sarà pure innamorato, ma la passione per la politica è più forte. La sua organizzazione, American Crossroads, si è impegnata a raccogliere almeno 300 milioni di dollari per sloggiare Obama dalla Casa Bianca, e gli mancano solo due milioni e mezzo per tagliare il traguardo. Intanto lui fa il consigliere e il «kingmaker» del partito. La parola va prima al presidente Priebus, che parla a nome di Romney: «Obama ha un problema col sogno americano, perciò è vulnerabile. I miei genitori mi hanno insegnato che quando vedo una persona di successo, non devo invidiarla, ma lavorare duro per superarla. Obama, invece, disprezza il successo. Ma questo non è il modo in cui ragioniamo in America». Rove sorride e alza la mano: «Abbiamo spiegato perché il presidente non è adatto alla sua carica. Ci aggiungerei che è anche stanco, come dimostrano le sue ultime gaffe, tipo quella sugli americani che non hanno costruito le loro imprese. Finora gli hanno fatto fare 205 eventi di raccolta fondi: non so come abbia resistito, ma è un segno di debolezza. Infatti è stanco, e si vede. Questo ci dà un vantaggio». L'uomo che ha portato due volte Bush figlio alla Casa Bianca sa di cosa parla, e passa a spiegare il tema centrale della campagna: «L'economia, chiaro. La disoccupazione. Però dobbiamo drammatizzare il tema. Con Paul Ryan abbiamo fatto i conti: il 2013 è l'ultimo anno utile per iniziare a contenere il debito. Se non si interviene ora, finiamo come la Grecia. Rischiamo di smettere di essere l'America. Bisogna far capire all'elettorato che siamo davanti ad una scelta così drammatica». La debolezza più grave di Romney finora è stata la «likability», ma Karl pensa che sia arginabile: «É molto più simpatico e diretto di quanto sembri. Verrà fuori, durante la Convention. Nei nostri sondaggi vedo già segnali di cambiamento». Più difficile ribattere alle critiche dei democratici sul fatto che non paga le tasse, e ragiona come un ricco lontano dalla gente normale. Un finanziatore suggerisce che la risposta potrebbe stare nel pubblicizzare tutta la beneficenza fatta da Mitt: sommata alla percentuale ridotta di tasse pagate per i capital gains, lo farebbe apparire come una persona che restituisce alla società molto più del suo avversario. Rove annuisce, convinto solo a metà, e aggiunge un altro punto debole: «Gli ispanici sono gente religiosa, dedicata alla famiglia, buoni imprenditori: dovrebbero stare con noi, per natura. Invece votano democratico, per le nostre posizioni sull'immigrazione. Bisogna lavorarci di più, perché sono il gruppo decisivo del futuro». Karl passa a spiegare la strategia per le ultime settimane di campagna: «Il piano 3 - 2 - 1 sta funzionando. Dei tre stati repubblicani che dovevamo riprendere, Indiana e North Carolina sono fatti, anche se Obama terrà la Convention a Charlotte, e la Virginia è pari. Nei due stati contesi più grandi, Ohio e Florida, stiamo facendo progressi. Per il sesto stato da recuperare possiamo scegliere: il Wisconsin è tornato competitivo grazie a Paul (Ryan), Iowa e Colorado sono aperti, e adesso persino l'Oregon è incerto. La chiave, perciò, è diventata la Florida». Silenzio tra gli invitati: «La Casa Bianca si vince qui. L'ho detto alla campagna, che è d'accordo. Ho chiamato Jeb (Bush), che si è impegnato, e adesso ne parlo con voi. Avete fatto un lavoro meraviglioso, ma serve uno scatto per queste ultime settimane. Vincere qui significa tornare a Washington». I bicchieri si alzano, i portafogli si apriranno. Gli chiediamo se ci crede davvero, e lui sorride: «Sono ottimista. Da qualche giorno molto ottimista». Sulla porta lo aspetta Karen. La prende per mano, saluta e vanno via, sotto la pioggia dell'uragano che non smette.

Crescita, un'illusione nefasta – Maurizio Pallante*

Caro Direttore, sintetizzando le riflessioni svolte da Guido Ceronetti sulla decrescita nell'articolo pubblicato su La Stampa il 19 agosto, Irene Tinagli ritiene di aver letto che per realizzare questa prospettiva «molto affascinante e per certi versi romantica», bisognerebbe «separare i bisogni essenziali da quelli che non lo sono e i beni prodotti per soddisfare bisogni reali da quelli fatti solo per generare profitto, ovvero i «commerci»». Ma questa distinzione «non è così netta come si possa pensare (senza contare l'inquietante scenario in cui qualcuno decide cosa è essenziale per la gente e cosa non lo è)». Poiché le riflessioni sulla decrescita espresse da Ceronetti sono nate da lunghe conversazioni con me, posso rassicurarla che non abbiamo mai teorizzato le cose che lei scrive. Il cibo che si butta soddisfa bisogni essenziali o superflui? Secondo una notizia pubblicata dall'Ansa il 23 agosto le famiglie americane ne buttano via annualmente circa il 40 per cento. Per non parlare di quello che si spreca prima di arrivare nelle loro case. In Italia il cibo che finisce nei rifiuti ha un valore pari al 2 per cento del Pil. Se tornassimo a essere saggi e non ne buttassimo più, non diventeremmo più poveri, il Pil decrescerebbe e diminuirebbero i rifiuti. L'energia che si consuma nelle nostre case è il triplo di quella che si consuma nelle peggiori case tedesche, il decuplo di quella che si consuma nelle migliori. L'energia che si spreca in una casa mal costruita e mal coibentata soddisfa un bisogno essenziale o superfluo? Se ristrutturassimo le nostre case riducendo le dispersioni termiche, spenderemmo di meno per avere un migliore comfort e ridurremmo le emissioni di anidride carbonica. Saremmo più poveri? Ne deriverebbe un peggioramento o un miglioramento delle nostre vite? La distinzione di cui parlava Ceronetti è tra il concetto di merci: oggetti che si scambiano con denaro, e il concetto di beni: oggetti che rispondono a un bisogno o soddisfano un desiderio, anche superfluo, dipende dai gusti. I due concetti non sono coestensivi. Ci sono merci che non sono beni, si pagano ma non rispondono né a bisogni né a desideri: il cibo che si butta, l'energia che si spreca (a proposito, lo sa che è almeno il 70 per cento di tutta quella che utilizziamo?). Ci sono beni che si possono ottenere solo sotto forma di merci: quelli a tecnologia evoluta: il computer, la risonanza magnetica, o che richiedono capacità artigianali specializzate. Ci sono

beni che si possono più vantaggiosamente autoprodurre anziché comprarli sotto forma di merci: molti prodotti alimentari: costano di meno, sono più freschi, non fanno consumare energia per il trasporto, non hanno imballaggi. E ci sono beni che non si possono ottenere sotto forma di merci: i beni relazionali (quanto tempo si sottrae agli affetti per dedicarlo alla produzione di oggetti inutili o addirittura dannosi?). La decrescita si realizza riducendo la produzione e il consumo di merci che non sono beni e aumentando la produzione e l'uso di beni che non sono merci. Niente a che fare con le rinunce e il pauperismo. La prima strada richiede l'uso di tecnologie più evolute: per fare una casa che non spreca energia ci vogliono tecnologie più avanzate di quelle che occorrono per fare una casa dissipativa. Queste tecnologie, finalizzate a ridurre il consumo di risorse a parità di prodotto e a recuperare tutte le materie prime contenute negli oggetti dismessi, sono le uniche in grado di creare occupazione nei Paesi industrializzati. Non un'occupazione purchessia, ma un'occupazione utile che, inoltre, paga da sé i suoi costi perché ammortizza le spese d'investimento con i risparmi sui costi di gestione che consente di ottenere. E quindi non fa crescere i debiti pubblici. La seconda strada richiede il recupero di capacità manuali che ci rendono meno dipendenti dal mercato per soddisfare tutte le nostre esigenze vitali, e la riscoperta dell'importanza di relazioni umane significative e collaborative. Le due caratteristiche in cui si realizzano le qualità migliori della nostra specie.

**fondatore del Movimento per la Decrescita Felice*

Europa – 28.8.12

Non di sole invettive - Stefano Menichini

Si può condividere o meno il tono e la lettera della reazione di Bersani agli attacchi di Di Pietro e di Grillo, ciò che conta di questa arroventata schermaglia di fine agosto è che ha chiarito con largo anticipo quale sarà la vera linea del fronte della lunga campagna elettorale che parte adesso e si concluderà fra sei mesi. C'è forse un ultimo dubbio da sciogliere, certo non secondario, e cioè se Berlusconi sarà o meno candidato per la sesta volta: chiaro che con Berlusconi personalmente in campo il fuoco polemico del Pd avrebbe un obiettivo scontato, facile e tutto sommato preferibile al magma dei vecchi e nuovi partiti anti-sistema. Non a caso Bersani, prima di gratificare Grillo e Di Pietro come fascisti, li ha assimilati a Berlusconi come populistici demagoghi. Siamo però al paradosso – quando avremmo immaginato di dover scrivere questa frase – che la presenza o meno di Berlusconi potrebbe essere un fattore relativamente marginale, importante quasi solo per la percentuale che ne deriva al Pdl. La battaglia decisiva si giocherà intorno alla capacità per il Pd (e per tutti coloro che, anche proprio in funzione di questa battaglia, verranno arruolati nelle sue liste non facendo parte del Pd) di strappare per sé uno spicchio di quel 25-30 per cento di elettorato che ora è dislocato fra M5S, Idv e astensione ragionata (cioè non fisiologica). Qui Bersani sa benissimo che la carta dell'attacco frontale e dell'assimilazione ai nemici storici – i fascisti, i berlusconiani – pur avendo più di un fondamento (ed essendo giustificata da parte di un leader che s'è dovuto sentir dire di tutto), funziona fino a un certo punto. Come già scrivemmo a proposito del famoso editoriale di Ezio Mauro contro Travaglio e il Fatto, sul versante politico come su quello editoriale non saranno le invettive a far recuperare il terreno perduto in anni di cedimenti alla logica della demonizzazione e della delegittimazione morale dell'avversario. Bersani deve provare a convincere e a vincere soprattutto sul terreno della novità del profilo, delle candidature, dello stile politico e personale, della trasparenza. Cioè di tutto ciò di cui i cittadini vanno in cerca, alcuni di loro avendo perduto la speranza di trovarlo, altri convinti che il massimo della novità desiderabile siano le sparate di Beppe Grillo. Qui ci vogliono pazienza, coraggio e alcune operazioni ben congegnate. Anche perché già Matteo Renzi rappresenterà nelle primarie una sfida impegnativa sul medesimo terreno. In una stagione dove ancora conta il ruolo personale nella politica, davvero il segretario dovrà dare il segnale di un ricambio consistente nel gruppo dirigente e nei gruppi parlamentari democratici. Conviene a lui ed è indispensabile al Pd. Noi non sappiamo se davvero esista un patto di sindacato interno al gruppo storico dei fondatori del Pd. Probabilmente, più che di spartizione di futuri eventuali incarichi si tratta di una positiva stretta unitaria in vista dello scontro elettorale. L'importante è che tutti siano consapevoli che il bene della ditta, per usare quella discutibile espressione, potrà richiedere a questo gruppo storico anche qualche nobile sacrificio.

Mitt, questo sconosciuto - Guido Molledo

Chi è Mitt Romney? Risposta: «I am who I am». Sono quel che sono. Sottotesto: mica sono come Obama, uno di quelli «molto bravi a recitare e a fingere qualcosa che non sono». Con me «prendi quel che vedi», insiste il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti, alla vigilia del turbolento inizio della convention che dovrà incoronarlo. Lo ripete tre volte, nell'intervista al Politico: «I am who I am». Battuta presa in prestito da Popeye-Braccio di ferro. Per concedere che, sì, il presidente in carica piace, mentre lui deve ammettere di «non piacere a tutti». Ma il problema, per Romney, non è, in senso stretto, quello della «likeability», il gradimento, un terreno sul quale è proprio difficile competere con una rockstar come Obama. Il nodo da sciogliere è addirittura nella sua stessa battuta tautologica al Politico. Molti elettori, molti dei suoi stessi sostenitori non sanno ancora «chi è davvero» Mitt Romney. Sanno che è un uomo molto ricco e, secondo gli avversari, cinicamente inconsapevole della sua distanza dalla gente comune, con una storia controversa di imprenditore di successo, che è membro influente di una comunità religiosa considerata una setta segreta, che è stato governatore, però per un solo mandato, del Massachusetts, che è padre e marito affettuoso. Ma la sua personalità, il suo carattere, il suo credo intimo, chi li conosce? Si può essere d'accordo su una certa meta da raggiungere, ma, come osserva un veterano delle campagne elettorali come David Gergen, «quando sali in macchina vuoi sapere chi è l'autista». Perfino uno stratega repubblicano con l'esperienza di Karl Rove gli consiglia caldamente di usare il podio della convention di Tampa per rivelare finalmente chi è. «Dobbiamo sapere qualcosa su di lui – spiega Rove –. Dobbiamo sapere da dove viene. Conoscere l'arco della sua vita. Dobbiamo sapere quali sono i suoi valori. Gli americani vogliono capire che cosa lo sollecita a riflettere. E vogliono sapere che cosa farà». Karl Rove fece il miracolo di far eleggere ben due volte un personaggio modestissimo come George W Bush. Adesso sostiene Romney, sia pure

indirettamente, partecipando con fervore alla raccolta dei fondi a favore dei comitati di azione politica che fiancheggiano, con milioni di dollari di pubblicità, la campagna del candidato repubblicano, un concentrato di veleno mediatico contro Obama. Rove, inoltre, raccoglie dati preziosi sulla campagna elettorale, con sondaggi mirati e focus group. Dai quali vien fuori, come rivela The National Memo, che Obama è in netto vantaggio nei confronti dello sfidante del Gran Old Party. Perché? Perché non ha funzionato, se non in parte, la campagna condotta finora dagli strateghi di Romney, tutta tesa a trasformare il voto del 6 novembre in un referendum su Barack Obama e, in particolare, sulla sua gestione della crisi economica. Così, però, non si sono messe in luce i tratti specifici del candidato repubblicano, che, essendo lo sfidante, ha l'onere di far sapere in profondità perché, al di là delle promesse, è un'alternativa al presidente in carica. È la solita storia di convincere sul perché la nuova strada è preferibile alla vecchia, che però è conosciuta. In questo modo, peraltro, Romney potrà contare sul voto di protesta ma farà fatica ad attirare consensi convinti in settori elettorali oscillanti, i cosiddetti independent. Di qui la preoccupazione espressa da Rove, e non solo da lui, di cambiare registro e di dare più corpo al suo personaggio reale. «Adesso – dice Rove intervistato da Fox News – non è tanto importante per lui andare dietro a Barack Obama e alla sua politica, è più importante per lui parlare di che cos'è lui: chi è, i suoi valori, che farà. E questo è quel che gli americani si attendono di sentire». L'esigenza di una nuova "narrazione", a partire dalla convention di Tampa, in vista del tratto finale del duello elettorale, è evidentemente condivisa dal team strategico che guida la campagna di Romney. La parola chiave della nuova narrativa è "humanize" Romney. Rendere umano Romneybot, il robot Romney. Ed ecco, nelle interviste di rito concesse ai principali network, Romney che parla dell'incidente stradale in Francia, dov'era missionario mormone, e nel quale morì una donna che gli era accanto ed egli stesso fu dato per morto. Un trauma incancellabile. Altro che robot. La sua relazione con la religione mormone. Una fede vera, una religiosità autentica, altro che setta segreta. E soprattutto la moglie Ann, sempre al suo fianco, donna coraggiosa nella sua ferma e serena battaglia contro la sclerosi multipla, una compagna che gli dà forza e senso della realtà. È così importante la convention di Tampa, per l'immagine di Romney, che, nonostante il suo ridimensionamento, è stata ideata e costruita minuziosamente come un vestito su misura per lui, per dare smalto a un personaggio che continua a essere sostenuto tiepidamente dalla base repubblicana (Ron Paul, uno dei suoi sfidanti nelle primarie repubblicane, ha fatto sapere che non interverrà a Tampa, perché sostiene solo parzialmente il candidato del Gop). Il gruppo di consiglieri che dal quartier generale di Boston ha guidato la campagna elettorale di Romney fa dunque ora i conti con una situazione che somiglia pericolosamente a uno status quo insormontabile. Al team – Matt Rhoades, il campaign manager, Beth Myers, la collaboratrice più fidata, Eric Fehmstrom e Peter Flaherty, i senior adviser, Russ Schriefer e Stuart Stevens, i media strategist – è riconosciuta anche dagli avversari una notevole capacità organizzativa e strategica, in particolare per il modo con cui ha saputo impostare e condurre in porto una difficile e violenta battaglia per la nomination. Poi, però, la scelta di puntare tutte le carte sull'economia, per sconfiggere il presidente democratico, si sta rivelando inadeguata. Rhoades e compagni hanno "venduto" il Romney uomo d'affari, con le sue credenziali di businessman che promuove la nascita di nuove imprese e che crea lavoro, mettendo in ombra la sua carriera politica che pure è rilevante: questa è la quarta campagna elettorale – la prima nel 1994 – di Romney, che è stato anche governatore di uno stato importante. In tempi di antipolitica e di crisi economica, Romney si è presentato agli elettori come un outsider. Una favola che la propaganda obamiana ha saputo smontare facilmente. E adesso il candidato repubblicano è alle prese con una nuova "definizione" del suo personaggio. Il soccorso di Paul Ryan non gli ha dato la spinta sperata. Ora c'è anche Isaac. Che tra ha messo in evidenza, ancora una volta, l'inconsistenza morale del personaggio, per quanti sforzi facciano i suoi strateghi. Ai reporter che gli chiedevano cosa ne sarà della convention – sarà cancellata?, dovesse ripetersi su New Orleans una tragedia come Katrina – Romney ha risposto con inarrivabile cinismo: «Sarà una grande convention».

l'Unità – 28.8.12

Merkel e Hollande torna il tavolo a due – Paolo Soldini

No, non è la riedizione dell'asse franco-tedesco. Merkozy è morto e sepolto, politicamente s'intende. È proprio un altro il segno dell'iniziativa annunciata ieri insieme da Wolfgang Schäuble e Pierre Moscovici per un più stretto coordinamento comune nella strategia anti-crisi. Per il governo tedesco si tratta di trovarsi una sponda esterna che faccia da contrappasso alla vera e propria rivolta che è scoppiata dentro la coalizione di Angela Merkel. Per quello francese, di dimostrare che in materia di maggiore integrazione dell'Unione, Parigi non sta frenando come la accusano di fare. François Hollande non sarebbe il nemico principale delle cessioni di sovranità evocate dalla cancelliera con la sua proposta di convenzione sull'Unione politica. Anche se, come molti (tra cui Mario Monti), serie riserve ne avrebbe, soprattutto sul momento scelto da Frau Merkel per il suo affondo. **Guerra civile.** Il gruppo di lavoro bilaterale proposto dai due ministri dovrebbe occuparsi praticamente di tutto, dalla sorte della Grecia al che fare con le banche spagnole, che vanno ricapitalizzate «il più presto possibile», a un coordinamento finalmente concreto tra le scelte fiscali e di bilancio dei due paesi. Ma soprattutto, pare di capire, il suo compito principale sarebbe quello di far avanzare l'Unione bancaria, varata con clangore di trombe qualche mese fa e poi arenatasi sulle secche dei distinguo posti dai politici e, soprattutto, dai banchieri tedeschi. Ancora una volta, insomma, il centro del problema sta a Berlino, dove le contraddizioni e le rivalità si stanno aggraviando in un modo che rischia davvero di paralizzare tutto. Ormai è chiaro che la Csu, la sorella bavarese della Cdu, ha rotto il patto che lega da sempre l'iniziativa politica dei due partiti e ha impostato la campagna per le elezioni dell'autunno 2013 sull'idea di cavalcare i malumori e le riserve dell'opinione pubblica sull'euro e sulle spese cui Berlino è costretta per sostenere «quelli della Dolce Vita». Adesso non è più solo il segretario organizzativo Alexander Dobrindt a chiedere un giorno sì e l'altro pure la «cacciata» di Atene dall'Eurozona. Gran parte dei dirigenti cristiano sociali, a cominciare dal Ministerpräsident della Baviera Horst Seehofer, la pensano come lui anche se si esprimono in termini meno rozzi. Sta dilagando nella Csu un populismo demagogico che non c'era nella tradizione del grande partito cattolico ultra-conservatore che fu di Franz-Josef Strauss. Solo una minoranza

invita alla prudenza, non tanto per amore dei greci quanto per la paura di mandare in pezzi troppo presto la coalizione di governo. Ma la guerra ad Angela Merkel ormai divampa e tutto lascia pensare che non ci saranno armistizi da qui alle elezioni. Anche i liberali sono divisi tra chi la pensa come la Csu e chi, come il ministro degli Esteri Guido Westerwelle, invita a non fare campagna elettorale sulle spalle dei greci. Con poco successo. La cancelliera è seriamente preoccupata, anche perché il suo recente appello a «moderare i toni» non ha avuto il minimo riscontro. Ancora ieri è continuata la litania di esponenti grandi e piccoli della Csu e degli economisti ad essa vicina: la Grecia non si può salvare, i paesi nei guai con il debito se la vedano loro, Mario Draghi prepara disastri con la sua pretesa di «usare» la Bce per favorire i paesi «deboli», Italia in testa. Secondo il solito Dobrindt il capo dell'Eurotower si sta comportando da «falsario». Insomma, non si tratta più di una fronda. L'egemonia della «donna più potente del mondo» mostra crepe profonde. Letta sotto questa luce, l'iniziativa della cancelliera per l'accelerazione dell'Unione politica appare sempre più come quello che probabilmente è: un escamotage, un tentativo di spostare il discorso. Il che non significa, comunque, che la mossa di Frau Merkel debba necessariamente essere liquidata come una vicenda di politique politicienne in salsa interna. E va detto che l'assenso del ministro delle Finanze francese, intimo collaboratore di Hollande, alla proposta del gruppo di lavoro e alla sua agenda, mostra che c'è da parte di Parigi una certa apertura. Se la «guerra civile» nel centro-destra tedesco si fa più aspra è anche perché cominciano ad apparire evidenti le conseguenze disastrose dell'austerità punto e basta, non solo nei paesi partner ma nella stessa Germania. Ieri l'istituto di rilevazioni economiche Ifo ha comunicato che l'indice della produzione industriale è calato per il quarto mese di seguito e in una proporzione più alta di quella prevista. Non c'è da stupirsi: per un'economia largamente basata sulle esportazioni, la recessione nei grandi paesi europei è un vero disastro. Tanto più che anche i mercati asiatici sono in affanno.

Un'altra politica è possibile – Massimo D'Antoni

Esiste oggi, in Italia, lo spazio per un'autonoma proposta di politica economica per la coalizione di centrosinistra? Oppure, nella situazione data, il compito prioritario di tale coalizione è quello di recuperare la fiducia internazionale, attuando una ricetta predefinita? In questa domanda può riassumersi il nucleo del dibattito in corso, e la risposta che diamo è rilevante anche per la tanto discussa questione della continuità del prossimo con l'attuale governo. La domanda non è affatto retorica. Non sarebbe del resto la prima volta che il ruolo di una forza progressista viene identificato nella sua maggiore capacità di garantire il consenso del proprio elettorato di riferimento attorno a riforme impopolari, o magari nella sua capacità di ridurre il danno, senza tuttavia mettere in discussione la direzione di marcia. Intendiamoci: qui non si vuole né sottovalutare il tema dell'affidabilità del Paese rispetto agli investitori, né eludere gli impegni derivanti dalla nostra partecipazione all'Unione e all'eurozona. Si tratta semmai di decidere quale sia lo spazio di manovra, se cioè la necessità di «fare i compiti a casa» debba prevalere su ogni altra considerazione. D'altra parte, la risposta non può esaurirsi nel richiamo appassionato all'Europa, necessario a marcare la distanza dalla destra populista, ma di per sé ancora troppo vago in termini di contenuti. Credo allora che, se c'è spazio per una linea di politica economica progressista, i suoi caratteri debbano ritrovarsi in riferimento a tre temi. Il primo è quello del lavoro. Si tratta di mettere in discussione l'assunto che crescita e modernizzazione del Paese passino per ulteriori dosi di deregolamentazione del mercato del lavoro. È una visione che non riconosce un ruolo positivo alla stabilità della relazione di lavoro, che pure è la condizione per i necessari investimenti in capitale umano, e quindi associata a maggiore produttività; e che è incapace di comprendere la funzione irrinunciabile delle organizzazioni sindacali, il cui coinvolgimento e la cui responsabilizzazione sono alla base dell'attuale vantaggio competitivo della Germania e dei Paesi nordici. Il secondo tema è quello del ruolo della spesa pubblica. Non c'è dubbio che essa vada in molti casi riqualificata e rimodulata. Vanno tuttavia rigettate come fuorvianti le rappresentazioni schematiche che contrappongono spesa pubblica e privata ed evocano un inesistente nesso tra riduzione della spesa e crescita. Finanziamento pubblico delle prestazioni (sanità, istruzione, ecc.) significa in molti casi risparmio, e quasi sempre maggiore eguaglianza di accesso. Riduzione del pubblico e flessibilizzazione del mercato del lavoro hanno quale inevitabile effetto l'aumento delle diseguaglianze; troppo a lungo ci si è nascosti dietro al richiamo elusivo all'eguaglianza di opportunità, come se questa fosse raggiungibile senza una decisa azione redistributiva e regolatoria pubblica. L'ultimo tema è quello del ruolo di indirizzo pubblico nella ridefinizione della nostra vocazione produttiva e nel rilancio dell'innovazione. Ci si è illusi che bastasse un arretramento della mano pubblica per modernizzare la struttura produttiva del Paese. Prigionieri di un liberismo di scuola, si è scambiata ogni azione di politica industriale per dirigismo, rinunciando così a porsi il problema del futuro produttivo del Paese e ad adottare politiche coerenti. Rispetto a questi tre temi è possibile identificare una linea di azione compatibile con obiettivi di responsabilità fiscale, che non rinunci ad un impulso riformista, ma che allo stesso tempo si distingua da ricette di impronta più marcatamente liberale. Peserà su questo indirizzo il vincolo europeo? Per rispondere, bisogna evitare l'errore ricorrente di pensare l'Europa come un dato immutabile. Meno di un anno fa era fortemente minoritaria l'idea, ormai accettata nelle cancellerie europee, che la crisi dei debiti sovrani originasse da difetti di costruzione dell'eurozona. Contro l'opinione a lungo dominante, c'è sempre maggiore consapevolezza della rilevanza del fattore domanda nella soluzione della crisi. L'Europa si muove, il momento è gravido di rischi ma anche di opportunità per chi voglia esercitare iniziativa politica.

Corsera – 28.8.12

Il crepaccio invisibile - Giovanni Belardelli

È accaduto già una volta nella storia italiana che il sistema democratico si sia puramente e semplicemente suicidato. L'avvento al potere di Mussolini non fu infatti il risultato della forza militare delle camicie nere bensì, appunto, degli errori e delle incapacità di tutti gli altri attori politici. Oggi stiamo di nuovo scherzando col fuoco, poiché la riforma della legge elettorale che si va preparando rischia di spianare la strada a un secondo caso di suicidio della democrazia nel

nostro Paese, o a qualcosa di molto simile. È vero che in tutto il mondo la democrazia rappresentativa sta subendo uno svuotamento sostanziale, come risultato del peso sempre maggiore dei mercati e delle istituzioni sovranazionali; ma proprio per questo diventa ancora più essenziale, come ha scritto Michele Ainis (Corriere, 25 agosto), riannodare il filo spezzato con gli elettori, cioè garantire loro il potere di scegliere i propri rappresentanti e quale sarà il governo che guiderà il Paese (anche se poi questo governo dovrà tener conto più dello spread che della volontà popolare). Ebbene, entrambe queste cose - la scelta dei rappresentanti e la scelta del governo - sembrano fortemente compromesse dalla legge sulla quale i partiti della maggioranza stanno cercando un accordo. Non solo il premio del 10 o 15% al maggiore partito non garantisce la governabilità, ma l'intero meccanismo previsto sembra fatto apposta per determinare una frammentazione politica che affiderebbe la formazione di una maggioranza alle trattative tra i partiti solo dopo il voto. Quanto alla scelta da parte dell'elettore dei propri rappresentanti, si ipotizza la parziale reintroduzione delle preferenze, che rischia piuttosto di riportarci al mercanteggiamento dei voti che caratterizzava le competizioni elettorali della Prima Repubblica. Soprattutto, un terzo o la metà dei seggi sarebbero assegnati attraverso liste bloccate, che riprodurrebbero così la principale anomalia (e sconcezza) del sistema attuale, che ha fatto parlare di un Parlamento non di eletti ma di «nominati» (dai vertici dei partiti). Tali «listini» di partito sono stati giustificati dall'onorevole Cicchitto con la necessità di assicurare l'entrata in Parlamento di «una serie di parlamentari di alto livello» che altrimenti rischierebbero di non entrarvi. Quanto a dire che il principio della sovranità popolare dovrebbe essere corretto alla luce di una sorta di diritto a essere rieletti dei politici «di alto livello» (e verrebbe allora da chiedersi quanto «alto» debba essere questo livello, cioè quanti siano i candidati che possono contare sulla rielezione assicurata). Una proposta del genere riflette quella tendenza della classe politica a bloccare ogni ricambio che Gaetano Mosca definì come «aristocratica»; una tendenza forse condivisa anche fuori del Pdl, a giudicare dalle polemiche generazionali che agitano il Pd. Ammesso (e, ci permettiamo di aggiungere, non concesso) che un tale diritto dei politici di «alto livello» a essere rieletti abbia qualche fondamento, come si fa però a non comprendere che oggi una proposta simile equivale ad alimentare la peggiore demagogia antipolitica? Così, se giungerà in porto, la nuova legge elettorale farà sopravvivere (almeno per il momento) l'attuale ceto politico, ma al prezzo di un ulteriore e preoccupante svuotamento delle istituzioni democratiche.

Deficit, banche e caso Grecia. La cabina di regia Parigi-Berlino – Paolo Lepri

BERLINO - Affrontare la crisi, rafforzare l'integrazione. Sono obiettivi ambiziosi quelli che Germania e Francia hanno indicato ieri a Berlino annunciando la creazione di un «gruppo di lavoro» che presenterà «posizioni comuni» al consiglio europeo di metà ottobre. Pochi giorni dopo il vertice tra Angela Merkel e François Hollande, è toccato a Wolfgang Schäuble e a Pierre Moscovici battezzare quella che qualcuno, come Der Spiegel, ha già chiamato «una nuova alleanza». E quanto si possa avvicinare il linguaggio tra le due capitali lo dimostra anche il segnale arrivato dal ministro delle Finanze tedesco, che ha parlato della necessità di «una crescita vigorosa in Europa e nell'eurozona» per contrastare «l'indebolimento generale dello sviluppo economico». Musica per le orecchie del collega francese che è stato uno degli strateghi della conquista socialista dell'Eliseo. E non è improbabile che a Parigi, in cambio, si vogliano fare passi avanti verso il progetto di rafforzare l'unione politica, sostenuto insistentemente dalla cancelleria, e di un coordinamento più stretto delle discipline di bilancio dei membri del club europeo. Ma al di là del futuro, è il presente che chiama, e anche sui dossier più urgenti, come la Grecia e la Spagna, è stato deciso di muoversi con una linea il più possibile unica. Il gruppo di lavoro sarà infatti chiamato a delineare una strategia sulle risposte da dare al governo di Atene, impegnato negli sforzi per scongiurare un'uscita dall'euro, e sul rifinanziamento delle banche spagnole. A fianco di questo, la task force varata da Schäuble e Moscovici lavorerà, come ha precisato il ministro francese, «su questioni più strutturali, cioè nella direzione di una supervisione degli istituti di credito, dell'unione bancaria e dell'integrazione europea». La premessa di tutto questo, ha detto, è l'impegno per «la stabilità e l'integrità della zona euro». Già nel maggio scorso, quando Hollande aveva fatto visita per la prima volta ad Angela Merkel, erano state promesse «proposte comuni» nonostante la lunga scia di tensioni provocata, nelle settimane precedenti, dalla scelta della cancelliera di schierarsi per la rielezione di Nicolas Sarkozy. Poi, le strade di Francia e Germania si sono allontanate, in particolare dopo lo «strappo» del consiglio europeo di fine giugno, quando la donna più potente del mondo si era trovata per la prima volta isolata. Ma il lavoro diplomatico di queste ultime settimane è stato intenso e ha preso le mosse dalla constatazione, condivisa nelle due capitali, che l'Europa non possa andare avanti senza un accordo, o almeno un compromesso tra Berlino e Parigi. «Discutiamo a lungo, per essere più vicini la volta successiva», era stato il commento di un collaboratore del presidente francese alla vigilia del vertice di giovedì scorso. Un incontro dominato dalla crisi greca, affrontata comunque da punti di vista sostanzialmente vicini. Le prime conclusioni del «gruppo di lavoro» bilaterale dovrebbero essere pronte tra qualche settimana. In tempo, quindi, per mettere a punto una posizione comune franco-tedesca all'indomani della missione della troika Ue-Bce-Fmi, il cui rapporto dovrebbe essere pubblicato alla fine di settembre o all'inizio di ottobre. E sarà proprio a Schäuble e Moscovici che il ministro delle Finanze greco, Yannis Stournaras, dovrebbe presentare un piano per rinviare di due anni la scadenza degli interventi strutturali in grado di fare risparmiare al governo di Atene 11,5 miliardi di euro. È questo il nodo più delicato, anche perché da Berlino è arrivato più volte il no a qualsiasi slittamento del calendario delle riforme. Per quanto riguarda la Spagna, invece, Schäuble ha annunciato che i due governi «lavoreranno insieme molto strettamente» per arrivare in modo rapido al consolidamento del suo sistema bancario. Intanto, da Bruxelles si è saputo ieri che il governo di Madrid dovrebbe varare entro il 31 agosto il decreto per la riforma del sistema finanziario a cui sono legati gli aiuti europei, mentre il ministro dell'Economia Luis de Guindos ha fatto sapere che dovrebbero essere utilizzati circa 60 dei 100 miliardi offerti dai ministri delle Finanze dell'eurogruppo.